This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Scelta di curiosità letterarie
XCIX
La leggenda di Vergogna... e La
leggenda di Giuda....

850.8 .S289 NO.99 C.1
La leggenda di Vergogn
Stanford University Libraries
3 6105 048 369 578

BIBLIOTECA LVCINI PASSALAQVA
N.º 84

LA

LEGGENDA DI VERGOGNA

TESTI DEL BUON SECOLO IN PROSA E IN VERSO

E LA

LEGGENDA DI GIUDA

TESTO ITALIANO ANTICO IN PROSA

E

FRANCESE ANTICO IN VERSO

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1869

BIBLIOTECA NAZIONALE

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

N. 55

109732

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI.

A

DOMENICO COMPARETTI

PROFESSORE DI LETTERATURA GRECA

NELLA

UNIVERSITÀ DI PISA

Le molte rassomiglianze fra le due Leggende che seguono ci hanno persuaso a pubblicarle congiuntamente, sebbene poi differiscano non poco fra loro in taluni particolari, e soprattutto nel fondamentale concetto e nell'intento. Trattasi nella prima di un re, che, a suggestione del diavolo, rende feconda la propria figlia di un fanciullo che viene gettato nel mare, ma che, per vari casi di fortuna, si trova da

ultimo a diventare inconsapevolmente, lo sposo della stessa sua madre: insieme con la quale si reca a penitenza, facendo dura ammenda dell'involontario peccato. Nella seconda invece, si racconta di due sposi che, spaventati dai tristi presagi di un sogno, gettano anch'essi in mare il proprio figliuolo appena nato: il quale, dopo vari casi di fortuna, ritorna anch'esso alla patria ignota, uccidendovi il padre e sposando la madre; nè del peccato ottiene perdono, perchè la malvagia natura lo trae per ultimo al tradimento dell'amico e maestro. La prima di queste due narrazioni si potrebbe designare col nome di *Gregorio Papa*, che generalmente porta nella letteratura popolare cristiana dell'età media: la seconda con quello di

Giuda Scariotto. L'una è informata della idea tutta cristiana: che non vi ha sì gran colpa la quale non si lavi, dinnanzi a Dio, colla penitenza rigorosa e sincera (1), ed insegna che i capricciosi decreti della sorte cieca e malvagia possono essere distrutti e vinti dalla umiltà e dalla sommissione; l'altra, che a prima vista parrebbe quasi volta a confermare l'idea pagana del fato,

(1) Il poema tedesco su Gregorio termina appunto con questa sentenza: « Da questo racconto morale dei tre peccatori, com' essi abbiano riacquistata la grazia di Dio dopo aver commesso grave colpa, non deve alcun peccatore trarre cattivo esempio: ma s' egli ha offeso Dio, stia di buon animo e imperterrito, e impari da questa storia che egli non fu ancora dato in balia della maledizione, e può trovare grazia presso Dio pentendosi di cuore ».

mostra evidente la reminiscenza del racconto greco di Edipo, i casi del quale sembrano pensatamente appropriati a Giuda Scariotto per renderne anco più odioso il nome, all'orrore del tradimento aggiungendo quello del parricidio e dell'incesto.

Della prima leggenda noi diamo un testo inedito del buon secolo tratto dal cod. palatino-panciatichiano N. 75, alquanto più diffuso di quello che sotto il nome di *Novella d'un barone di Faraona* (1), fu già pubblicato dall'infaticabile Cav. Commend. Francesco Zambrini. Alla leggenda in prosa un'altra in versi ne abbiamo aggiunta, evidentemente composta su quella da un

(1) Lucca, 1853, tipografia Fontana; di pagg. 33; edizione di 80 esemplari.

ignoto cantore di piazza del secolo XIV, avvertendo tuttavia che il cod. Magliabechiano VIII, 3, onde l'abbiamo tolta, sembra mancare in fondo di una, o al più di due ottave. Il testo del *Giuda* abbiamo esemplato sul cod. Riccardiano 1254, car. 78: e vi abbiamo aggiunto un testo inedito francese dal cod. Gallic. XXXVI, g. II, 13 della Biblioteca di Torino (1), pel quale chiediamo venia ai dotti filologi francesi degli errori nei quali molto probabilmente saremo caduti.

Nell' antica letteratura francese noi troviamo una leggenda che ha molto affinità con quella da noi pubblicata, ed è la *Vie*

(1) **Pasini**, *Cod. Mss. Biblioth. R. Taurinens. Athen.* vol. II, 472.

du Pape Grégoire le grand, edita per la prima volta dal Sig. Victor Luzarche (1), e che il Sig. Littré, studiandola accuratamente nelle forme lessigrafiche e grammaticali, crede dover riferire al principio del XII°, e fors' anco all'XI° secolo (2).

Stimiamo bene dare un sunto di questa leggenda dell'anonimo poeta d'*oil*. Un conte d'Aquitania muore lasciando due figli in tenera età: un maschio ed una femmina. Quegli, ad istigazione del diavolo, è preso d'amore violento verso la sorella: giace con lei e la rende madre. Allora la grandezza del fallo commesso si svela agli occhi del peccatore,

(1) Tours, Impr. Bouserez, MDCCCLVII.

(2) *Hist. de la langue franç.* II, 192, e segg., e 269.

che, confidatosi ad un vecchio consigliere del padre, si reca in pellegrinaggio verso Gerusalemme. Quando esce alla luce il frutto del disonore e del peccato, il vecchio confidente lo gitta al mare in una piccola barca, insieme con alcuni preziosi oggetti, e con questa scritta:

Qui trovera icest enfant
Sache de veir e ne l' dot mie
Que, par peché e par folie,
L' ot uns freres de sa seror.

La barca sospinta dalle onde approda in paese lontano, e viene raccolta da due pescatori, i quali ne recano il contenuto all' abate di un prossimo monastero. Uno di essi, più povero, ha per sua parte gli oggetti preziosi: l' altro, più ricco, riceve il fanciullo, che dall'abate

viene battezzato col nome di Gregorio. Questi frattanto cresce insieme coi figliuoli propri del pescatore: ma essendo un dì venuto a contesa con uno di loro, sente rimproverarsi aspramente dalla creduta madre, l'ignota sua origine. Gregorio ricorre all'abate, che invano cerca di consolarlo; e, prese le armi di cavaliere e la tavoletta nella quale è scritto il mistero del suo nascimento, va per il mondo in cerca dei genitori. Dei quali uno era già morto prima di giungere in Terrasanta: e la madre a mala pena si difendeva contro i baroni del regno, che sotto specie di desiderarne la mano, agognavano invece al possesso dei suoi dominj. Senza sapere che l'Aquitania è la terra appunto ove nacque, Gregorio

vi si ferma ai servigi della Contessa, e in breve tempo, con maravigliose prove di valore, la libera dai suoi oppressori, e per premio delle sue imprese ne ottiene la mano. Ma lunga non è la felicità dei due sposi; poichè la Contessa, un giorno che Gregorio è assente, scuopre la tavoletta ove ella scrisse già di propria mano il suo peccato, e che le fa riconoscere nel marito il figliuolo. I due infelici tosto si separano, amaramente lagnandosi del demonio e caldamente raccomandandosi al Signore; e l' uno dall' altro disgiunti, si dispongono ad aspra vita di lagrime e di penitenza. Gregorio, spogliati gli abiti reali, sceglie a soggiorno una caverna scavata in uno scoglio e tutta circondata dalle acque; e il pe-

scatore che ve lo conduce gli chiude i piedi nei ceppi, e ne getta in mare le chiavi. Così passano diciassette anni, nei quali Gregorio si sostenta solamente coll' acqua del cielo. Dopo questo tempo, vacando la sedia pontificia, un angiolo impone al clero ed ai borghesi di Roma che vadano in cerca di un penitente, chiuso in una lontana caverna sul mare. Alcuni messaggieri si pongono in via: e dopo qualche tempo giungono alla casa di quel pescatore che aveva messo Gregorio in ceppi. Quì si compie un miracolo: chè il pescatore, apprestando la cena, rinviene entro un pesce le chiavi delle catene in cui aveva stretto il penitente. Benchè reluttante, Gregorio vien costretto ad accettare l'ufficio cui la voce

stessa di Dio lo ha chiamato (1). Intanto la Contessa, dopo aver trascorso molti anni in penitenza nel suo palagio di Aquitania, si propone di andare a Roma, e ricever dal Papa, della cui santità le è giunta la fama, la remissione dell' antico peccato. Giunge, e ritrova nel Pontefice il figlio e lo sposo: e per le esortazioni di lui rinunziando interamente al mondo, si chiude in un chiostro ove di lì a poco

(1) Quest' episodio della Leggenda ci sembra una confusa memoria dei fatti che precedettero l' elezione di Gregorio Magno, il quale, secondo raccontano il Varagine e i leggendari, sarebbe fuggito da Roma dentro una botte, per rifugiarsi nelle caverne di una oscura foresta: ma discendendo una colonna di fuoco dal cielo sul luogo del suo nascondiglio, i messaggeri lo trovarono, e lo costrinsero ad accettare il pontificato.

muore: e all'anima, redenta dal pentimento e monda di colpe, sono dischiuse le porte del paradiso:

E deservit, après sa mort
Aveir el ciel verai confort
E la corone pardurable
Ensemble o vie esperitable.

Sarebbe difficile il dichiarare se l'anonimo trovero componesse di suo capo la leggenda, o se la raccogliesse invece dalla viva voce del popolo, aggiungendovi forse soltanto di proprio qualche particolare. E difficile al pari sarebbe lo assegnare le ragioni per le quali o il poeta o il popolo scegliessero a protagonista un pontefice, e precisamente Gregorio. Neanco sarebbe facile lo sciogliere il dubbio proposto dal Greith che

cioè, anzichè del primo Gregorio, al quale solo è dato comunemente il titolo di *grande*, nella leggenda voglia parlarsi del settimo: del forte avversario del concubinato ecclesiastico e laicale, reso fatalmente partecipe dei falli stessi da lui combattuti (1).

(1) « . . . . Sotto Alessandro II. (1065) scoppiò l'eresia degli incestuosi *(haeresis incestuosorum)* la quale fondata da un giurista fiorentino, determinava i gradi della parentela secondo le istituzioni di Giustiniano, in modo contrario alle leggi ecclesiastiche. Questi settarj sostenevano che tra sorelle e fratelli germani intercedesse il secondo grado, tra i loro figli e figlie il quarto, tra i nepoti e le nepoti il sesto, sicchè per eccezione, col permesso ecclesiastico, i congiunti in codesti gradi potessero venire fra loro a valido matrimonio. Tale dottrina già in tempi anteriori aveva messo radice e si era diffusa, e la lotta a

Forse la leggenda dapprima corse senza espressa menzione

cui essa diede nascimento fu sì violenta (**Baron.** ann. 1065. **Gratian.** *Decr.* can. 359), che lo scritto che Pier Damiano pubblicò contro di essa, in luogo di sedarla non fece altro che vieppiù infiammarla, e si dovettero tenere in Laterano due concilj per rimettere in vigore le pristine leggi della chiesa. Malgrado questo, vennero allora fatti sì di frequente matrimoni fra stretti consanguinei, che Pier Damiano nel suo scritto « *De contemptu saeculi* » poteva esclamare: « qui ex tot milibus hominum saltem unum videt ab infausti foederis abominatione divulsum? » Il medesimo scrittore presentò a Leone IX. (1049) sotto il titolo di « *Gomoraeus* » uno scritto in cui ritraeva secondo la verità, e il più castamente che fosse possibile in siffatta materia, i molteplici peccati carnali di quell' età. Il Baronio che aveva dinnanzi a sè il ms., attesta che vi si trovano citati, togliendoli dalla storia dei costumi contemporanei, esempi d' incesti e di sozzure che troppo spesso debbono offendere

del protagonista; e non le fu dappoi appropriato un nome,

il sentire del modesto lettore. Intanto non riuscì se non a Gregorio VII di ristabilire anche in questo punto, come in molti altri, l'antica disciplina della chiesa. Pertanto questi tratti di storia del costume di quei tempi possono di leggieri condurre a congetturare, che la grande contesa circa il matrimonio onde era commosso il mondo, e i frequentissimi scandali degl' incesti, sieno stati cagione che si ripigliasse e si svolgesse di nuovo il mito greco, il quale, di fronte a quelle pubbliche sozzure, prese forma di poema didattico e morale, in cui l'eroe, sotto il nome di Gregorio, dovesse ricordare quel papa che, oltre aver vinto nella lotta delle investiture contro Enrico IV e ristabilità la disciplina ecclesiastica, si era anche dimostrato avversario e punitore di quelle pubbliche nefandezze ». Greith, *Spicil. Vatican.* pag. 157. — Gervinus, *Gesch. d. deutsch. dicht.* I. 363, sembra accettare questa allusione a Gregorio VII e alle questioni contemporanee sul matrimonio, segnalata da Greith.

e quello appunto di un pontefice, se non per meglio dimostrare colla grandezza dell'uomo e dell' ufficio, quanto sia fragile la natura umana e possente la penitenza e la divina misericordia inesauribile: e poichè in cotesti tempi e in cotesti paesi ove nacque la leggenda suonava illustre la fama di un pontefice Gregorio, senza che tuttavia si conoscessero i particolari della vita di lui, questo Gregorio, qual esso siasi, primo o settimo, divenne senz' altro l' eroe della volgare narrazione.

Probabile ci sembra questo soltanto, che la leggenda non nascesse in Italia; e ciò perchè la condizione civile della nostra penisola nell' età media fu al nascimento ed alla diffusione delle favole assai meno propi-

zia che quella di altri paesi della cristianità: ma se anco l'Italia non fosse stata in ciò diversa dalle altre regioni d'Europa, certo è che la lontananza da Roma agevolava oltr'alpi l'appropriazione ad un pontefice di questo racconto, che non è mai uscito del resto, dalla cerchia delle favole poetiche (1): laddove, di quà dai monti, la vicinanza della eterna città e la

(1) Ed è perciò che non se ne trova menzione nel libro del **Dollinger**, *Die papst-Fabeln d. mittelalt.*, fondato tutto su documenti storici o pseudostorici. Ed il **Greith** osserva anche, pag. 159, che la leggenda di Gregorio non si trova nelle più autorevoli raccolte di leggende e di atti ecclesiastici, come il Capgrave, il Surio, il Rosweid, il Platina, i Bollandisti ec., e nè anche nella *Legenda aurea*, alla cui compilazione la critica ha avuto assai minor parte.

presenza del papato dovevano essere grandissimo ostacolo a siffatta appropriazione.

Che poi la leggenda di Gregorio sorgesse primamente in Francia, sembrano provarlo i documenti sinora noti; perchè, sebbene anche la letteratura medievale inglese (1) e la tedesca possiedano identiche narrazioni, è ormai chiaro, per gli acuti raffronti del Littré, che coteste sono imitazioni dell' originale francese, al modo stesso della narrazione latina che si trova, accresciuta di curiose conside-

(1) **Walter Scott** nella sua ediz. del *Sir Tristrem*, 3.ª ediz. p. CVIII, ricorda l' antica leggenda *of pope Gregory;* per la cui origine dal testo francese, vedi **Littré**, *op. cit.* p. 255.

razioni mistiche, nel *Gesta Romanorum* (1).

Se poi poniamo a confronto la leggenda di Gregorio con quella di Vergogna, noi vedremo come fra l' una e l' altra ci sieno non piccole differenze, che però non escludono la derivazione di questa da quella. Così, ad esempio, nella leggenda di Gregorio l' incesto non è fra padre e figlia, come nella nostra, ma tra fratello e sorella. Molti altri particolari furono ommessi nella narrazione italiana: come la dura penitenza dell' innocente incestuoso sopra lo scoglio, e il

(1) Ediz. Keller cap. 81; ediz. Swan vol. II. p. 1; nei *Gesta* in inglese ediz. Madden, p. 204; nel *Violier des hist. Rom.* cap. 79. — Per l' origine del racconto dei *Gesta* dal poema francese, vedi Littré *op. cit.* p. 252.

miracoloso ritrovamento delle chiavi, e il successivo inalzamento del penitente alla suprema dignità del pontificato. Nè è da tacersi che la leggenda italiana ha più del cavalleresco che dell'ascetico. Ad ogni modo però, poichè tutto il nodo della narrazione sta nell'incesto innocente dopo un primo incesto colpevole, e nel pentimento accetto a Dio che lava e cancella l'uno e l'altro peccato, sarebbe impossibile il non riconoscere ed ammettere un vincolo storico fra la leggenda francese e l' italiana. Forse la leggenda francese pervenne in Italia colla tradizione orale per mezzo dei girovaghi *cantores francigino-rum;* e, deposto dapprima il nome di Gregorio, si andò, a causa del suo stesso modo di

trasmissione, via via modificando in molte sue parti, sino al momento che fu ridotta in iscrittura, in quella forma che per noi si produce in pubblico.

E già forse prima la narrazione francese si era andata modificando in altra maniera, come cioè, la troviamo in un cod. di Leggende della Vaticana, di scrittura del sec. XIV°, e numerato 456 degli Urbinati, ove essa porta il titolo di *Vita S. Albini* (1). Questo testo scoperto dal

(1) **Greith**, *Spicil. Vatican.* 159 — Il **Potthast**, *Biblioth. hist. med. aevii.* pag. 588 registra questa leggenda sotto il nome di Albano, a questo modo: « Vita S. Albani auctore Transamundo (?): Erat olim in partibus aquilonis homo »; e nota che se ne trovano mss. a Posen ed a Parigi nella Bibliot. dell' Arsenale. Quest' ultimo, secondo la notizia che mi vien co-

Greith, e che comincia: « *Fuit olim in partibus Aquilonis imperator quidam potens et nobilis* », si riaccosta in parte al nostro testo, narrando di un Imperatore che dopo morta la moglie, genera un fanciullo

municata dal Prof. **Teza** che lesse il mss., ha per titolo: « Ep. CLXXVI. Nativitas vita et obitus beati Albani qui natus fuit ex patre et filia, postea accepit matrem in uxorem, postque occidit patrem et matrem (?) et demun sanctificatus est ». Al nome dell'autore, Transamundo, segue: « sacrosantae romanae ecclesiae prothonotarii et Abbatis monasterii Clarevallis » — Un altro mss. « De ortu infelici et vita Albani regis Hungariae » è indicata da **L. Delisle** come già esistente nella Bibliot. imperiale a Parigi (Vedi in *Biblioth. de l' École des Chartes*, 1866, T. II, s. 6, 205-7) — La leggenda di Albino o Albano di Ungheria trovasi anche in tedesco antico, come nota il **Von der Hagen**, *Germania*, IX, 247.

colla propria figliuola; ma se ne discosta per contrario in altri particolari. In questa versione, il bambino involto in vesti di porpora è portato nell'Ungheria ed esposto sulla strada maestra, donde viene raccolto e recato in corte al re, che lo educa e lo lascia in ultimo erede del trono. L'imperatore, a cui giunge notizia della virtù di Albino, gli offre la mano della propria figliuola, colla quale il giovine re si unisce in matrimonio, vivendo con essa fino al giorno nel quale, per mezzo degli oggetti che la madre, ora moglie, aveva posto fra mezzo le fasce, ne vien scoperta la origine.

Fra gli antichi monumenti della letteratura francese che si riconnettono al nostro ciclo del-

l'*incestuoso innocente*, anzitutto merita menzione quello che va sotto il nome del *Dit du Buef*. In esso si narra di una vedova, che per tentazione del nemico, ha che fare col proprio figlio: di che l'una e l'altro pentendosi e lacrimando, nè il confessore volendo assolverli, il figlio recasi a Roma presso il Papa che lo conforta e seco il ritiene. Intanto matura il tempo del parto, e al momento debito la stessa Vergine, in premio del pentimento dimostrato con tanto pianto e tante macerazioni, viene ad assistere la peccatrice:

Quant son mal la prenoit, haut prist Dieu à prier
Et sa très douce mère que li vousist aidier;
Celle qui au besoing veult ses amis garder
Entra dedenz la chambre s' amie conforter.
Quant Nostre-Dame fu dedenz la chambre entrée
Devers la pécheresse a sa chière tournée:
Adonques fu la chambre trestoute enluminée
D' anges qui avec li vindrent sanz demourée.

Messa al mondo una bambina e passati parecchi anni, la peccatrice recasi a Roma insieme colla figliuola, conscia del mistero del suo nascimento. Ivi ritrovano il figlio e padre che le ha precedute da molti anni, e gettatisi tutti tre ai piedi del papa, dinanzi ai cardinali adunati ed al popolo, vien loro inflitto per penitenza che debbano stare sette anni chiusi e cuciti, salvo il viso, i piedi e le mani, dentro tre pelli di bove: e che, finiti i sette anni, tornino a Roma. Ciascuno si parte per diversa via, e riceve dalle genti oltraggi e scherni. Al termine del tempo prefisso, tutti e tre si avviano verso Roma, e successivamente giungono ad una casa poco lungi dall' eterna città, ove sono pietosamente raccolti

ed albergati. La stanza ove sono posti a dormire è la notte miracolosamente illuminata dalla presenza di più di mille angioli, ed i figli dell' ospite misericordioso vengono sanati dai mali onde erano afflitti. Ma sul far del giorno i tre peccatori perdonati rendono l' anima a Dio che li chiama alle gioie del paradiso:

De la clarté qui fu en la grange venue,
  Vous dirai par quel chose elle y est descendue.
  La grant grâce de Dieu y fu si espandue
  Que plus de mil anges descendent d' une nue.
Yces .iij. cors sainz cousus ès cuirs de bestes,
  Chascun entour matines fist à Dieu sa requeste
  Que de ce monde l' oste, où il n' a que moleste:
  Diex oy ceulz qui orent fait pénitance honneste;
Car touz .iij. à une heure du siècle trespassèrent.
  Granz congrégations d' anges s' appareillièrent,
  Qui les âmes des .iij. en paradis portèrent
  Et o douz Roy de gloire tantost les présentèrent.
Moult gloriousement les sains anges chantoient
  Te Deum laudamus, et grant feste faisoient
  Quant les âmes des .iij. em paradiz portoient:
  Devant le Roy de gloire errant les présentoient.

L' ospite ne porta la novella al papa, che si reca processionalmente col suo clero là dove giacciono i tre corpi, mentre le campane suonano a festa senza che nessuno le abbia mosse (1). Il papa ordina che la casa ove i tre santi sono morti venga mutata in chiesa, e sulla loro tomba si compiono miracolose

(1) Les cloches de l' église, de ce soiez certains,
Sonnèrent tout par elles sanz metre piez ne mains.
Ce faisoit le vrai Dieu pour les siens essaucier.

E nel poema dei *Tre pellegrini* di cui parleremo:

Come piacque al sommo Rendentore
Mentre che in ginocchion stavano orando
A mezzanotte verso le sei ore
Il spirto l' alma a Dio venne lasciando:
In Roma sollevossi un gran rumore
Di campane che venivan suonando
Da sè, senza che niuno le toccasse,
Acciò che il fatto si manifestasse.

guarigioni di muti, sordi, ciechi ed attratti (1).

(1) **Jubinal**, *Nouveaux recueil de contes, dits, fabliaux et autres pieces inedites* des 13. 14. et 15. siècles.; I., 42. — *Hist. littér. de la France*, vol. XXIII p. 121. — Una variante un poco troppo lontana dall'originale è quella del favolello: « *De la borjoise qui fu grose de son fil* » (**Méon**, *Nouv. Recueil de fabl. et contes.* II, 394; e **Jubinal**, *op. cit.* I, 79: « *Le dit de la bourjosse de Romme* »), ove si narra della moglie d'un ricco senatore di Roma, la quale sebbene devotissima della Vergine, cade, per opera del diavolo, in peccato col proprio figlio giovinetto, e ne ha un bambino che viene da lei stessa ucciso sul nascere. Commesso questo secondo delitto, si dà alla più stretta e severa penitenza; ma il diavolo che teme di perder la preda, piglia figura di medico, viene in Roma alla corte del papa e dell'imperatore, e con sue arti fa sì che il delitto della donna si scopra. Ma questa avendo supplicato contritamente la Vergine ed essendosi confessata al papa d'ogni suo fallo,

Abbiamo già avuto occasione di citare quì addietro il poema

confonde e vince il nemico; e postasi tutta al servigio della sua salvatrice, cui innalza un tempio, morendo viene accolta in cielo. Questo miracolo si trova anche riferito nella raccolta spagnuola intitolata *Libro de los enxemplos* §. CCV (**Gayangos**, *Escrit. en prosa anterior. al siglo XV*, Madrid, Rivadeneyra, 1860). Il **Liebrecht** nelle note al **Dunlop** pag. 498, ricorda ancora **Cesare Heisterbach**, *Illustr. mirac.* I, 2, c. 11, che non abbiamo potuto vedere, e le *Latin Stories* di **Wright** ai N. 110, 112. Il primo racconto di queste è infatti una cosa colla borghese di Roma; l'altro narra, di una madre che ha che fare col proprio figlio e che poi lo uccide; ma alcune gocce di sangue cadutele sulla mano, manifestano con misteriose note il suo peccato. La Vergine poi le perdona. Questo miracolo si trova nel *Gesta romanorum* (cap. XIII ediz. Keller; vol. I, pag. 54 ediz. Swan) e nel *Violier des hist. rom.* cap. XIII, ove l'annotatore **Brunet** ricorda che qualche cosa di analogo si trova nello

che su Gregorio ebbe la Germania nella sua prisca letteratura, per opera di Hartmann von Ave (1150-1220) (1). Egli stesso dichiara da bel principio di aver messo in tedesco il suo racconto, di averlo cioè tratto da un originale in altra lingua: e Iacob Grimm riferendo (2) alcuni versi giambici latini contenenti la leggenda di Gregorio, e corrispondenti ai versi 741-775 del poema di Hartmann,

Speculum historiale di **Vincenzo Bellovacense**, lib. VII, cap. 93.

(1) Il « Gregorius uf dem steine » di Hartmann prende da pagg. 135 a 303 dello *Spicilegium* di **Greith**. Dipoi su altri Mss. fu ristampato da **Lachmann**, da **Pfeiffer**, e or ora da **Bech** (Leipzig, Brockhaus, 1867).

(2) *Lateinische gedichte des X und. XI Jh.*, pag. XLV.

nei quali a lui sembra trovare le tracce di un anteriore poema leonino, opinò che quest' ultimo, che perciò dovrebbe risalire all'XI° secolo, dovesse essere l' originale a cui il *minnesinger* si attenne (1). Se non che nel 1838, quando Grimm scriveva coteste parole, non era noto ancora il poema francese, annunziato dal Luzarche soltanto nel 1854 (2), e pubblicato poi nel 1857; nè ormai, dopo il Littré (3) e lo Strobl (4), si può

(1) **Gervinus**, *Gesch. d. d. dicht.* I. 363, e **Greith** *Spicil.* pag. 160, ripetono l' opinione di Grimm.

(2) Nella prefazione all'*Adam, drame du XII.e siecle.* Tours, 1854, Introduction, p. 23 et suiv.

(3) *Op. cit.* pag. 257 e segg.

(4) *Germania* di **Pfeiffer** XIII, 188. Lo **Strobl** però, ponendo a confronto il

dubitare che altronde che dal francese, donde pur trasse altre narrazioni romanzesche, deducesse Hartmann quella su Gregorio.

Quando poi la lingua alemanna si rimutò, non però si perdette ogni reliquia di questo racconto; e il libro popolare moderno *Der heilige Gregor auf dem stein* (1) non è altro pro-

poema di Hartmann, il testo francese ed i frammenti latini opina, che il testo tedesco provenga bensì dal francese, ma da una versione diversa da quella pubblicata dal **Luzarche**. — L'artic. del sig. **Schreiber**: *Der Gregorius des H. v. A.* inserito nei *Theolog. Stud. und Kritik.* 1863, prende soltanto in esame le idee religiose e morali del poema, come si rileva dall'aggiunta al titolo: *Ein Beitrag zu der Lehre von Schuld und Vergebung in Mittelalter.*

(1) **Simrock**, *D. deutsch. Volksb.* XII, 83. In questa leggenda il padre dei due

babilmente che una riduzione in prosa del poema scritto nel XII secolo.

In ogni parte d'Europa l'antica leggenda spirituale del medio evo, destinata a persuadere l'ascetismo ed il pentimento, si andò a poco a poco trasformando in romanzo, novella o dramma, volti a diletto profano o a pratico ammaestramento nelle vicende della vita. Questa trasformazione segna il cessare dell'età media e dei sentimenti in essa predominanti, ed il cominciare dell'età moderna. La leggenda di Gregorio anch' essa, dopo aver ricevute le modifica-

colpevoli è chiamato Marco, come nel *Gesta Romanorum*, ma, anzichè imperatore, è detto Duca di Ferrara.

zioni che notammo, ma nelle quali serba sempre la primitiva indole spirituale, venne ad assumere altre forme nei vari paesi e nelle varie letterature europee.

In Inghilterra noi la troviamo sotto forma di romanzo e dramma. Nell' antico romanzo inglese intitolato *Sir Degore*, si parla di un re d'Inghilterra che ha giurato di dare la propria figliuola a quel cavaliere soltanto che saprà gittarlo giù di cavallo. Era egli privo della moglie, ed una volta l'anno recavasi alla tomba di lei con la figliuola. Ora accadde una volta che la principessa, andando al pio pellegrinaggio, si smarrisse in una selva, e fosse incontrata da un cavaliere che, sforzatala, si allontanò, lasciandole per segno una spada spuntata ed un paio di guanti che

ben le convengono alle mani. A suo tempo, la principessa partorisce un bambino che vien posto in una culla con parecchie monete d'oro e d'argento, i guanti ed una lettera, e lasciato in una foresta. Un romito lo raccoglie, gli dà il nome di Degore, e lo educa fino alla età di venti anni: allora gli consegna tutti gli oggetti che erano nella culla. Degore parte, viene armato cavaliere, trova e compie molte avventure, facendo invano provare a molte dame i guanti che gelosamente conserva; finchè giunge alla corte del re d'Inghilterra, la cui figliuola niuno ancora ha ottenuto, perchè niuno ancora ha vinto il padre in torneo. La fortuna e il valore assistono il giovane straniero, e la principessa gli

vien data in sposa, non però senza segreta reluttanza di lei. Ma fra mezzo alle feste, lo sposo si ricorda dei guanti e li trae fuori; la donna impallidisce, gli si scuopre per madre, e gli fa vedere la spada senza punta lasciatale dal misterioso cavaliere; la quale potrà servirgli a rintracciare il padre, come i guanti lo aiutarono a ritrovar lei. Degore parte in cerca del padre, e senza lasciarsi trattenere per via dalle supplicazioni d'amore di una bella castellana, entra in una foresta, ove trova un cavaliere che vorrebbe impedirgli il cammino. Combattono insieme come Rustem e Sorab nello Scianamé, come Ildebrando e Adubrando del poema goto: ma l'avversario notando che l'altro ha una spada spuntata, dimanda

un istante di tregua; e riconosciutisi, il padre e il figlio, vanno alla corte d'Inghilterra, ove seguono le nozze dei genitori di Degore (1). La deriva-

(1) **Warton**, *The history of english poetry* I. 180, London 1840; **Ellis**, *Specimen* I, 347; **Utterson**, *Popular poetry* I, 117. Secondo l'annotazione di **Price** a questo luogo di Warton, il poema di *Sir Degore* nella presente forma, che probabilmente risale al XIII secolo, sarebbe un inabile rifacimento di più antica versione: il che si dedurrebbe anche dal vedere come l'autore sia incerto persino del vero nome del suo personaggio, che parrebbe, secondo lui, dover esprimere persona o cosa perduta: *Dégaré* o *l'Egaré*. Se questa etimologia fosse la vera, bisognerebbe ammettere che il testo del poeta inglese fosse in lingua d'*oil*. Non oseremmo però affermare che questo testo sia quel romanzo di *Richars li biaus* del quale recentemente il Sig. **Casati** ha dato notizia di sur un cod. della Bibliot. di Torino (Paris, Franck, 1868)

zione di questo romanzo dalla leggenda è evidente; ed è notevole come il poeta abbia saputo evitare non solo il primo

attribuendolo al XIII° secolo. Salvo leggiere differenze, i due poemi combinano assai bene fra loro; però il romanzo torinese seguita ancora dopo il matrimonio del padre e della madre di Riccardo, e l'episodio finale ricorda la leggenda del *morto riconoscente*, della quale una lezione italiana fu testè pubblicata da noi col titolo: *La novella di messer Dianese e di messer Gigliotto* (Pisa, Nistri, 1868). Il **Brunet** nelle annotaz. al *Violier des histor. rom.* pag. 197, ricorda oltre il *Degore*, anche un altro antico poema inglese, *Sir Eglamour of Artois*, « dont voici, egli aggiunge, la très succincte analyse: Un enfant est avec sa mère abandonné en pleine mer sur une barque. L'enfant est sauvé et mené à un roi qui est à la chasse, et qui le protège et le crée chevalier. Plus tard il épouse sa mère sans le connoître, et, instruit de cette déplorable méprise, il l'expie par une rude pénitence ».

incesto colpevole, ma anche il secondo incolpevole; onde il romanzo laicale è, al paragone, assai più casto (nè questo è il solo esempio), della santa leggenda monastica.

Più tardi, nel XVIII° secolo, troviamo nella letteratura inglese il dramma di Orazio Walpole intitolato: *la madre misteriosa* (Mysterious mother). Il Walpole scrive che, quando ei lo compose, non conosceva nè la novella della regina di Navarra, nè quella del Bandello a cui or ora accenneremo, ma che ne trasse l'argomento da un racconto udito nella prima gioventù, sopra una donna che ricorse all'arcivescovo Tillotson, e che, dopo avergli confessato la colpa, gli chiese consiglio sul da fare, dappoichè la figlia nata dall'incesto era

da qualche tempo unita in matrimonio col figlio di lei, che a quella era insieme fratello padre e marito, nè l' uno nè l' altra conoscendo l' orribile mistero: ed il prelato le ingiunse di tacerlo ai due coniugi innocenti, ma di non sperar mai perdono per sè (1).

Questa forma dell' *incestuoso innocente* che trovasi in Walpole, e che si discosta alquanto da quella della leggenda di Gregorio — poichè laddove in questa il primo peccato è fra fratello e sorella e il secondo fra figlio e madre, in quella il primo peccato è fra figlio e madre, e il

(1) **Dunlop-Liebrecht**, *Gesch. d. prosadicht.* 290, ove si citano per l'Inghilterra, anche i *Blossoms* (Bluthen) di **Byshop** cap. XI, nei quali si trova menzione del fatto.

secondo fra fratello e sorella — è la forma più costante della novella di tale argomento. E prima troviamo in Francia nell' *Heptaméron* della regina Margherita di Navarra una novella, la xxx, così intitolata: « Un jeune gentil homme, aagé de quatorze à quinze ans, pensant coucher avec l' une des damoiselles de sa mere, coucha avec elle-mesme, qui au bout de neuf moys accoucha, du faict de son filz, d' une fille, que douze ou treize ans après il espousa ne sachant qu' elle fust sa fille et sa seur, ny elle, qu' il fust son pere et son frere ». È da notarsi che, secondo il Dunlop, nè il Bandello trasse da questa di Margherita la sua novella di consimile argomento, nè Margherita dal Bandello; poichè

l' autore italiano stampava il suo libro nel 1554, e Margherita nel 1549 era già morta e l' *Heptaméron* pubblicavasi soltanto nel 1558; onde sarebbe da concludere che l' uno e l' altra attingessero ad una fonte comune, e probabilmente alla tradizione orale. Certo è che ambedue raccontano il fatto come realmente avvenuto, e concordano nel farlo accadere ai tempi di Ludovico XII°, ed alla corte di Giovanni d' Albret e di Caterina di Navarra.

Sulla fede dei due novellatori noi veramente non giureremmo circa l' autenticità storica del fatto; il quale, da un lato, ricorda un poco troppo la leggenda di Gregorio, mentre in altri particolari se ne discosta tanto che si potrebbe considerarlo come in-

dipendente da quella, e, come vogliono, realmente accaduto. Ma nuova cagione di dubbio ci porge il sapere che molti luoghi, e non solo di Francia, pretendono esserne stati teatro, allegando in favor proprio qualche iscrizione funeraria, simile a quella con la quale termina la nostra leggenda in prosa di Vergogna. Ed appunto il soverchio numero di luoghi nei quali la tradizione afferma succeduto il fatto, e la molta conformità delle iscrizioni fra loro, ci sembrano argomenti valevoli a porre in dubbio l'autenticità storica dell'avvenimento.

Martino Lutero infatti, nei *Discorsi convivali* lo dice avvenuto in Erfurt: abbiamo notato addietro come, secondo Walpole, sarebbe successo in Inghilterra: Giulio de Medrano,

scrittore spagnuolo del XVI° secolo, narra invece che, nella sua dimora nel Borbonese, l'udì comunemente raccontare, e vide la casa ove avrebbero dimorato gli attori del tristo dramma, e lesse sul loro sepolcro questa iscrizione:

Cy-gist la fille, cy-gist le père
Cy-gist la soeur, cy-gist le frère,
Cy-gist la femme et le mary,
Et si n'y a que deux corps icy (1).

Millin nelle sue *Antichità nazionali* (2) racconta che in mezzo alla navata della chiesa collegiale d' Econis leggevasi una iscrizione che così suonava:

(1) Dunlop-Liebrecht, *op. cit.* p. 289.
(2) T. 3, s. XXVIII, p. 6.

Ci git l'enfant, ci git le père
Ci git la soeur, ci git le frère,
Ci git la femme et le mari,
Il ne sont que deux corps ici.

Aggiunge poi che, secondo la tradizione del luogo, un figlio della signora d' Econis aveva avuto da lei, senza conoscerla nè esserne conosciuto, una figlia chiamata Cecilia, che poi, pur senza conoscerla per sua creatura, sposò in Lorena, ove essa trovavasi presso la duchessa di Bar. Alla loro morte nel 1512 ambedue sarebbero stati seppelliti in una stessa tomba a Econis; ma la tradizione non dice come si divulgasse il mistero, ignoto anche ai tre che ne erano parte, e qual mano pietosa lo perpetuasse ai secoli futuri sopra la pietra stessa del sepolcro. Mil-

lin nota soltanto che il sagrestano della chiesa di Econis distribuiva, *idest* vendeva, ai forestieri un piccolo foglio ove tutt' il fatto era narrato.

La stessa storia, per testimonianza del medesimo Millin e di altri scrittori (1), veniva raccontata anco altrove: tra gli altri ad Alincourt, villaggio fra Amiens e Abbeville, ove leggevasi questo epitaffio poco diverso dai sopra riferiti:

Ci git le fils, ci git la mère,
Ci git la fille avec le père,
Ci git la soeur, ci git le frère,
Ci git la femme et le mari,
Il ne sont que trois corps ici.

(1) **Mone**, *Anzeig.* II. 238 che si riferisce a **Berckenmeyer**, *Vermehr. curieus. antiq.* (Hamb. 1712). **Liebrecht** op. cit. p. 499, cita anche le *Lettere della Principessa di Orleans*, ediz. Menzel.

E finalmente, nel secolo XVII, Gaspare Meturas inserendo l' iscrizione nel suo *Hortus epitaphiorum selectorum* diceva trovarsi in una chiesa di Clermont in Alvergna (1).

Se tanti e così autorevoli scrittori non asserissero di aver visto e letto la strana iscrizione, noi veramente dubiteremmo che potesse trovarsi in sì gran numero di chiese, come non possiamo credere, del resto, che in

(1) Vedi l' ediz. dell' *Heptaméron* di **Leroux de Lincy**, Vol. II. p. 449. — Nella *Bibliographie des ouvrag. relat. à l' amour* etc. col. 357, troviamo questa nota tratta dall' *Usage des romans.* « Le grand Barriere, la terreur des Turcs, se trouva, sans le savoir, le père et le mari de sa soeur. On laissa leur ignorace aux deux époux, et le fait ne fut révélé qu'après leur mort ».

tanti diversi luoghi avvenisse il medesimo fatto di cui parla l'epitaffio. Forse, dopo che l'avventura ebbe gran rinomanza e diffusione per opera di Margherita di Navarra (1), parecchi luoghi si contesero la piccola e non onesta gloria di averle dato nascimento, e poi, per giuoco d'ingegno e tarda riprova della verità del fatto, si foggiarono le enigmatiche iscrizioni, accolte nelle chiese per quella tolleranza che un dì vi ricettava la festa dei pazzi e quella dell'asino. E a noi sembra assai difficile che sotto il marmo posassero davvero gli autori,

(1) **Enrico Stefano** *(Introduct. au traité de la conformité* ecc. cap. XII) riferisce il fatto sulla testimonianza della regina di Navarra.

non sempre nè tutti innocenti del fatto, e che, oltre a dar loro sepoltura ecclesiastica, si volesse con l'epitaffio perpetuare la fama del peccato in che erano caduti. Ma non andrebbe forse molto lungi dal vero, chi in cotesti epitaffi null'altro vedesse che arguzie ingegnose, e li riaccostasse, come fa il Mone (1), agli indovinelli genealogici.

Dalla novella intanto il fatto passò in Francia ai più ampj svolgimenti del romanzo (2), coll' *Inceste innocent, histoire veritable* di Desfontaines, pub-

(1) **Dunlop-Liebrecht**, *op. cit.*, p. 499.

(2) Secondo l'**Hubaud** (*Dissertat. sur . . . . . l'Heptam.* etc.) se ne trova cenno sommario anche per entro l'Amadigi di Gaula.

blicata nel 1638 (1), e col più moderno lavoro di un anonimo, stampato ad Amsterdam nel 1783 col titolo: *Le criminel sans le savoir, roman historique et poëtique* (2).

Se dalla Francia facciamo passaggio in Spagna, noi troviamo l'antica leggenda, alquanto mo-

(1) Questa è la data che troviamo, nel **Dunlop**; l'**Hubaud** registra invece una ediz. di Paris, Quinettes, 1644.

(2) Vedi la *Dissertazione* dell'**Hubaud** cit. dal **Leroux de Lincy** nelle note all'*Heptaméron*. — Nelle *Avantures galantes de M.r Le Noble; nouvelle edit.* ecc. Amsterdam, Coui, MDCCX, a pag. 157, si legge una novella intitolata: *L'inceste innocent, ou la mauvaise mere.* Ma vi si tratta di due, fratello e sorella, che si innamorano l'uno dell'altro: finchè poi, scoprendosi che non sono quali si credevano, possono col matrimonio coronare il loro vicendevole affetto.

dificata, nel *Patranuelo* di Juan de Timoneda scrittore del XVI° secolo. L'argomento, in versi, è il seguente:

Un nino en la mar hallado
Un abad le doctrinò
Y Gregorio le llamò
Y después fué rey llamado.

Vi si racconta di Fabio e Fabella figli del re di Palidonia, che, rimasti soli alla morte del padre, s'innamorano e compiono il peccato, il frutto del quale da Fabio, che parte per Roma e naufraga per strada, viene confidato ad un siniscalco. Questi, al solito, lo getta al mare in una barca con alcuni oggetti preziosi ed un foglio, col quale è raccomandato alla pietà degli uomini. Un pescatore lo racco-

glie, e lo dà in custodia ad un abate che gli pone il nome di Gregorio. Ma divenuto grandicello, altercando col vero figlio del pescatore, Gregorio conosce il mistero della sua nascita: e presi seco gli oggetti della barca, parte alla ricerca de' genitori. Intanto il principe di Borgogna assedia strettamente la città della regina Fabella, che sempre ha ricusato di congiungersi in matrimonio con chicchessia. Gregorio libera la regina dall' assedio, e i baroni la pregano di prenderlo per marito. Ed essa acconsente: ma prima che ciò avvenga, la vista degli oggetti conservati da Gregorio fortunatamente scuopre il vero alla donna: la quale, ingiungendo al figlio il massimo segreto, lo consiglia a sposare, com' e' fà,

la vedova del siniscalco (1). In questa versione si direbbe che

(1) *Novelistas anter. a Cervantes*, Madrid, Rivadeneyra, 1856, pag. 137. — **Juan Perez de Montalvan** nei *Sucesos y prodigios de amor* ha una novella sul nostro argomento intitolata *La mayor confusion*, che secondo il signor **Hubaud**, sarebbe tratta dall' *Heptaméron*, ma che il **Liebrecht** dice essere *ganz nach Bandello*. — Avendo però consultata la traduz. italiana dei *Prodigi d' Amore* fatta dal **P. D. Blasio Cialdini** (Venezia, Tomasini, 1637) mi sembra poter dire che il Montalvan non si accosti nè alla Regina nè al Bandello, tanto nella prima parte, che non ha che fare col ciclo dell' incestuoso innocente, quanto nella seconda, intrecciata di vari episodi e dove l' ancella è consenziente al peccato della padrona. Riferisco l'argomento della Novella che è la IV: « *Cassandra Gentildonna di Madrid, ancor che vaga d' esser da molti amata, non gl' è permesso però del suo cuore lo stimar degno di conseguirla altri, che Gherardo, di cui procura*

il nome di Gregorio rammenti la primitiva forma spirituale del

gl' imenei. Mentre questi si trattano, Bernardo che stranamente ardeva per Cassandra, agitato da quei furori, che sogliono suggerire le gelosie, assalta in tempo di notte Gherardo, e l' uccide. Cassandra piange il defunto Amante. Sollecitata da' parenti e amici perdona all' Omicida, e lo prende per isposo. Gli partorisce un figlio. Restata Vedoa s' innamora del proprio figlio. Aiutata da una serva con incestuoso congiungimento sazia la sfrenata sua voglia con colui, ch' aveva portato nel ventre. Divien gravida, e infantandosi si vede nata una bellissima fanciulla, di cui in progresso di tempo, non conosciutala per figlia, e sorella, se n' invaghisce il medesimo figlio. Al dispetto della Madre la prende per isposa. Questi imenei portano tragici avvenimenti a Cassandra, e al figlio, come si rappresenta nella sequente Novella ». — L'**Hubaud** fa provenire dall' *Heptaméron* anche una novella latina di **D. Ottone Melander**, la quale ci è del tutto ignota.

racconto; il resto si attiene ai successivi svolgimenti romanzeschi; mentre la fine, nella quale viene evitato il secondo incesto, si direbbe dovuta alla prudenza dello scrittore spagnuolo, che però, molto probabilmente, non ebbe sott' occhi l' identica conclusione del romanzo inglese di *Sir Degore*.

In Italia oltre la novella del Bandello (1), che già abbiamo

(1) Il **Dunlop** ed il signor **Hubaud** ricordano anche **Massuccio di Salerno** per la sua XXIII.ª novella. Se non che in questa vi ha bensì la prima parte dell' incesto colpevole, ma manca l' altra per la quale potrebbe ricongiungersi col nostro ciclo, cioè l' incesto innocente. La novella s' intitola: « Una donna vedova s' innamora del figliuolo e sotto grandissimo inganno si fa da lui carnalmente conoscere: dopo ingravidata, con arte scuopre la ve-

mentovata e che porta per titolo: « Un gentiluomo navarrese sposa una ch' era sua sorella e figliuola, non lo sapendo », troviamo fra quelle di Giovanni Brevio, contemporaneo al vescovo di Agen, ed anzi morto qualche anno prima di lui, una novella, ed è la IV, che così s' intitola: « Madonna Lisabetta, vedova rimasa, del figliuol s' innamora, il quale d' una fanciulla servente della madre fieramente innamorato, con lei trovar credendosi, colla madre si giace, et quella impregnata ne nasce una figliuola, della quale il figliuolo, fratello,

rità al figliuolo, il quale sdegnatosi del fatto, se ne va in esilio: il fatto si divulga, e la madre dopo il parto è dal potestà brugiata ».

padre e marito ne diviene ». La questione di priorità che il Dunlop ebbe a fare fra la regina Margherita e il Bandello, potrebbe agitarsi anche rispetto al Brevio che stampò le sue novelle nel 1545, vale a dire quattr'anni prima che la regina morisse e nove prima che il Bandello stampasse. La narrazione del Brevio non si discosta, quanto agli accidenti principali, dalle altre due, salvochè il fatto viene riferito come avvenuto « non è molto » in Venezia (1).

L' argomento dell' *incestuoso innocente* è stato di nuovo re-

(1) **Brevio**, *Rime e prose volgari*. Roma, Blado 1545. — *Novelle* (Milano) 1819. Vedi la novella anche nelle *Cento* del **Sansovino**, giorn. 3.ª novella 4.ª ediz. del Sessa, Venezia.

centemente trattato da Tommaso Grapputo nel suo novelliere intitolato *Convito Borghesiano*, e stampato col nome di Messer Grappolino. In questo volume, la VII novella così s' intitola: « Erennio credendosi con Angelica sua fante giacere, con sua madre si giace, la quale rimastane pregna, onde nascondere il suo delitto va girando l' Italia, e giunta in Bologna si sgrava di una bellissima figlia a cui di Bella Nina il nome è dato. Ritorna in Vicenza appo il figlio, e temendo di nuovamente inciampare, lo manda a studio in Roma. Di là egli si porta per tutta l' Europa, e dopo molti anni capitato in Bologna vede Bella Nina, se ne innamora e le dà la fede di sposa. La madre di lui quando

ciò intende, non sapendo come impedire il nuovo delitto, in pochi dì addolorata muore, ed Erennio del tutto ignaro, torna in Bologna e con Bella Nina si sposa » (1).

Dopo aver passato in esame il tipo dell' *incestuoso innocente*, dalla sua forma spirituale nella leggenda di S. Gregorio fino alle ultime modificazioni nelle Novelle, ci resta a dire delle traccie che ancor se ne trovano nella letteratura popolare e nella orale tradizione dei volghi. E cominciando dal-

(1) *Il Convito Borghesiano.... opera di messer Grappolino.* — Londra, Jacson, 1800. Novella VII, pag. 99.

l' Italia, ricorderemo un rozzo poemetto popolare, non più antico forse del secol nostro, che così s' intitola: « Opera nuova d'un caso occorso di tre pellegrini che sono partiti da Torino e andati al santo perdon di Roma a confessarsi dal sommo pontefice: dove s'intende la gran virtù della penitenza » (1). In questo testo si può dire cancellato ogni vestigio primitivo ascetico o cavalleresco, come è scomparsa ogni dignità regia o sacerdotale nei protagonisti. Vi si tratta, infatti, di due mercanti torinesi, fratello e sorella, che

(1) Venezia, Tipogr. Cordella, 1806. Di pagg. 12. Ne ho sott'occhi un'altra ediz. pur di 12 pagg., di Colle, con permissione, s. a., intitolata: « Storia nuova bellissima e di considerazione non più intesa di un caso ecc. ».

per malvagia suggestione del senso, rimasti orfani, si conducono a peccare. Il figlioletto, gettato in Po entro una scatola impegolata, è portato via per acqua fino a Venezia, ove è allevato per proprio da un signore; ma rimproverato dell'origine sua dal vero figliuolo del padre adottivo, giunto a dodici anni, si parte, e limosinando arriva a Torino, dove la fortuna lo fa capitare presso i suoi genitori. Ai quali tanto piace, che lo tengono presso di loro:

Intanto gli fe' far quivi dimora
E ai negozi in bottega egli attendea.

Il mercante, trovatolo fido ed attento, gli dà in moglie la propria sorella. Nè questa si accorge di esser madre al proprio sposo se non quando un giorno,

essendo egli andato lungi ad una fiera per traffico, nella stanza, fra altri oggetti, ritrova quella scatola impegolata entro la quale il bambino fu gittato nelle acque. Allora pieni di compunzione e di orrore, i tre miseri, vestiti da pellegrini, si recano a Roma, confessano la colpa, e ricevono dal papa assoluzione del peccato; con obbligo di far ritorno in patria andando per penitenza ginocchioni. Ma partiti da Roma, e fermatisi ad un albergo lontano cinque miglia, mentre stanno fervorosamente pregando, le anime loro volano al cielo. Intanto in Roma le campane miracolosamente cominciano a suonar di per sè, e il papa saputa la morte de' tre pellegrini, ne fa solennemente trasportare i corpi in città, riponendoli

Tra le reliquie di gran devozione.

Nè codesta, che ricorda alquanto il *Dit du buef*, è la sola forma con la quale il fatto è noto alle nostre plebi; dappoichè il dottor Hermann Knust nel suo recente soggiorno in Italia, e precisamente quì in Toscana, dalla bocca del popolo raccolse la narrazione che riferiamo per intero quale si legge nel *Jahrbuch für romanische literatur*, vol. VII, pag. 398 (1). In que-

(1) Di Novelle popolari italiane, oltre le dodici pubblicate dal **Knust**, altre ne furono inserite nel *Jahrbuch für romanische literat.*; cioè ventuna dai Sigg. **G. Widter**, **A. Wolf** e **R. Köhler**. (vol. VII, pagg. 1-36, 121-154, 249-290), e tre dal Sig. **R. Köhler** (vol. VIII, 241-270) — Il Prof. **E. Teza** ne pubblicò due, cioè *Mela e Buccia* e la

sta narrazione la prima parte ricorda il poemetto dei *tre pelle-*

Novellina del Papagallo nel suo scritto *La tradizione dei Sette Savi nelle novelline magiare* (Bologna, 1864). Nel giornale la *Civiltà Italiana* il Prof. **De Gubernatis** pubblicò una versione subalpina del racconto dello *Sciocco* (n.° 3), a cui il Prof. **Teza** soggiunse la versione romagnola (n.° 5), e il Sig. **F. Chieco** una versione pugliese (n.° 13). Al Prof. **De Gubernatis** si debbono inoltre la novella piemontese dei *Tre Maghi* (in **Wesselofsky**, *Le tradizioni popol. nei poemi di Ant. Pucci*) quella di *Marion de Bosch* (in **Wesselofsky**, *Novella della figlia del re di Dacia* pag. XXIX) e l'altra *dei sette frati e sette cavalieri* (*Rivista Orient.* p. 1365). Tre racconti milazzesi si trovano in **Piaggia** *Nuovi studj sulle Memorie di Milazzo* ecc. pag. 339: e cinque delle colonie grecaniche di Terra d'Otranto negli *Studi sui dialetti greci di Terra d'Otranto* del Prof. **Gius. Morosi** (Lecce, 1868).

grini. mentre la seconda serba traccie della leggenda di Gregorio: poichè il figlio nato dall'incesto e divenuto poi marito della propria madre, è anch'esso, come Gregorio, tratto dalla spelonca ove menava vita penitente ed eletto papa, ed in tal qualità assolve i colpevoli autori de' suoi giorni.

« Dovete sapere che c'era una volta un marito e una moglie che avevano due figliuoli, un maschio e una femmina. Erano tanto ricchi che

— I *Cento racconti raccolti da* Michele Somma *della Città di Nola per divertire gli amici nelle ore oziose*, dei quali una recente ristampa è quella di *Napoli*, *a spese di Luigi Russo*, 1865, contengono alcune narrazioni evidentemente raccolte dalla tradizione orale, anzichè spigolate nei libri.

non sapevano che fare del su' danaro. Viene il padre alla morte, e chiama la moglie: « Moglie mia, se tu vieni alla morte, fai testamento ». Eccoti, muore il padre. S'ammala la madre, e chiama il figlio e la figlia: « Figlio mio, io sono ammalata: oggi o domani Dio mi chiama a sè; tutti questi danari e tutto questo bene, tenetèlo in casa ». Il figlio dice: « Non pensate, state contenta; noi faremo cosa dite ». Muore la madre, e rimane il fratello e la sorella. Cominciano a venire grandi. Il fratello aveva piacere di prender moglie, e la sorella aveva piacere di prender marito. Ma il testamento che aveva lasciato la madre, diceva che non potevano toccare a nulla, nè oro, nè argento, nè danaro. Allora il fratello dice alla sorella: « Godiamoci insieme ». La sorella ingravida, e fa un figliuolo con una bellissima treccia di capelli tutti

rossi. Lo mettono dentro una cassetta, e lo buttano dentro di un fiume. La corrente lo porta fuori verso una isola. C'era un signore che si buttava in mare. Vedendo questa cassetta, la prende, l'apre per vedere cosa c'è dentro. Vede un bellissimo innocente; se lo piglia, se lo porta casa e dice alla signora: « Moglie mia, ho trovato questo bambino in mare, dàgli un po' di latte, un po' di giulebbe, e faremo conto che sia nostro figliuolo ». Se lo tirano avanti fino all'età di ott'anni, e lo mandano a scuola a imparare a leggere e scrivere. Avevano un altro figliuolo, che sempre gli diceva: « Non sei il mio fratello: mio padre ti ha trovato in mare ». Questo fanciullo si mette a piangere e dice: « Caro Signore, il mio fratello mi pregiudica e mi maltratta; dice che lei non è mio padre. Lei, Signore, mi dia la su' santa benedizione; voglio andare a

trovare mio padre e mia madre ». Questo povero fanciullo di ott' anni incomincia a girare il mondo, e si riduce a chiedere la lemosina. Poverino, girando per una città, va dentro di una bottega, e chiede qualche cosa per carità. C' erano il fratello e la sorella che si mossero a compassione. « Non abbiamo figliuolo, non abbiamo nissuno; chiamiamo il povero fanciullo in casa; diamogli da mangiare e da bere ». Così lo tengono in casa la bontà di ott' anni. Il fanciullo aveva dunque sedici anni. Un giorno poi, dice il fratello alla sorella: « Di', leviamoci da peccato; è tant' anni che si mangia insieme; abbiamo questo giovane in casa ott' anni, pigliatelo per isposo ». Dice: « Sì, fratello mio, hai pensato bene ». Dunque la sera che mangiavano insieme, dice: « Salvatore, sposeresti la mia sorella? Non ti mancherà niente; quì c' è gran danaro, quì c' è oro ed

argenteria: tu sarai un Signore » —. « Contento voi, contento io ». Nella domenica fanno lo sposalizio. Grande allegria. Quando è la sera, cenano e se ne vanno a letto a dormire. La sposa si sveglia: « Oimè che tradimento »! Si leva il fratello del letto, accorre e domanda: « Cosa è stato »? — « Oh fratello, ho conosciuto che questo è mio figlio, ho conosciuto la treccia dei capelli. C'è un gran peccato ». Il giovane si sveglia: « Cosa avete »? — « Figlio, io ti abbraccio e ti bacio da figlio; e da marito ti trovo in gran peccato verso di me ». Risponde il figlio: « Come, voi siete mia madre? quello è mio padre? Io, vostro figlio, ho fatto un gran peccato verso di voi. Ma non vi disperate. Io andrò a patire tutti i miei peccati che ho verso di voi. Cara madre, caro padre, datemi la vostra santa benedizione, me ne voglio andare per il mondo ». Se

n' andò dentro di una macchia, e cominciò a mangiare un poco d'erba selvatica, beveva un po' di acqua di pozzo, e con quello si tirava avanti. Si picchiava il petto con una pietra in mano; sempre faceva orazione a Dio. Fece quella vita la bontà di due anni. Gli cresceva la barba, i capelli; pareva un assassino. Ecco che muore il santo padre di Roma. Ci vuole un pellegrino per farlo papa. Incominciano ad andare per tutte le macchie tutti i cardinali di Roma. Eccoti che trovano questo, dentro di una grotta, che si raccomandava a Dio. Incomincia a gridare il popolo: « Chi sei tu? » Risponde: « Son cristiano per grazia di Dio » — Come sei qua »? — « Ci sono per i miei gran peccati ». Lo mettono sotto il baldacchino, lo portano in chiesa di Roma, e lo fanno subito Santo Padre. Fece attaccare il bando, qualunque peccato che avessino, che andassero da lui

che gli perdonerebbe. La sorella dice al fratello: « Abbiamo un gran peccato, e ora siamo vecchi. Andiamo dal papa di Roma, vediamo se ci perdonerà i gran peccati che abbiamo verso di noi »—« Hai ragione, sorella mia, andiamo ». Si mettono in cammino per andare a Roma. Mentre che se n'andavano per le strade, videro il santo padre che andava in processione. Il fratello e la sorella s'inginocchiano in terra e cominciano a gridare: « Santo padre, perdono ». Il papa si gira, li conosce tutti e due e gli dice: « Andate in chiesa; quando avrò fatto il mio giro, io vi verrò a confessare ». Fece il suo giro e andò in chiesa; diede la sua santa benedizione e se ne va al confessionario. Chiama l'uomo e gli dice: « Ditemi i vostri peccati »—« Ho avuto un figliuolo della mia sorella: questo figliuolo ho avuto il coraggio di buttarlo in mare ». Il santo

padre dice: « Caro padre, io sono vostro figlio. Io vi perdono tutti i vostri peccati che avete fatti sin dal principio fin a questo giorno »; e gli dà la sua santa benedizione. Si volge della parte della madre. « Ditemi i vostri peccati » — « Santo padre, ho partorito un figliuolo di mio fratello: l'ho buttato in mare. Ho veduto un povero giovane che chiedeva la lemosina, me lo son tirato avanti per otto anni e poi l'ho sposato. Quando l'ho sposato, ho conosciuto che era il mio figliuolo. Padre, perdono » — « Cara madre, sì, io perdono » — « Figlio, adesso sono contenta, e muoio contenta, che tu sei papa ». E dicendo queste parole, s'abbracciano tutti e tre. Incominciano a alzare gli occhi al cielo dicendo: « O Dio, ci hai perdonato, adesso andremo alla gloria eterna del santo paradiso ». Muoiono tutti e tre abbracciati. Li mettono dentro di un sepolcro, e

c' è tuttora nella chiesa di San Pietro di Roma ».

Un altro racconto che si ricongiunge col nostro ciclo è quello serbo di *Simone il trovatello*. Noi ne diamo un sunto che ci venne comunicato dalla molta erudizione dell' amico nostro e collega Professore Emilio Teza.

« Va al Danubio il vecchio monaco: va per acqua, per lavarsi e pregare: eccoti una cassetta di piombo, e forse là dentro c' è l' oro: la porta alla sua cella, e c' è dentro un bambino. Lo battezza, gli dà nome Simone il trovatello, e, senza balia, lo nutre di miele e di zucchero. Simone cresce più che gli altri fanciulli, e sa meravi-

gliosamente di lettere, e non ha paura di alcuno, nemmeno del vecchio abate. Giocavano al salto o a gettar le pietre, e Simone vinceva tutti i compagni; ma se ne vendicano i tristi, rimproverandogli la nascita, e ch'ei non può dire di chi sia. Il giovinetto se ne addolora, piange, e cerca nel vangelo consolazione. Il frate lo trova scorato e vuole appagarne la brama; lo lascia andare per il lucido mondo; gli dà il bianco cavallo, e splendide vesti e mille ducati. Passano nove anni, e Simone stanco delle inutili sue cure, vuole tornarsene al frate. Passa di sotto a Buda, e la regina lo vede. Bello era Simone, e cantava colla bianca gola: la regina se ne invaghisce, e chiamatolo a sè, gli mesce vino

ed acquavite: ma ella non beve. Poi, a notte, la donna lo invita a spogliarsi ed abbracciarla: Simone, già brillo, obbedisce; ma la mattina, riscotendosi, conosce il peccato; si pente e fugge; invano la regina vorrebbe trattenerlo. Poco andò che s'accorse di non avere il suo Vangelo, e ritorna: la regina legge in quel volume e piange amaramente: « Misero Simone, tu hai baciata tua madre! » Simone corre all'abate, narra l'accaduto, e il pio uomo lo caccia in una prigione, e chiusolo dentro, getta la chiave nel fiume. Dopo nove anni un pescatore trova la chiave in un pesce; il frate ricorda il prigioniero e va alla carcere; Simone siede

in un trono d' oro, e tiene nelle mani il santo vangelo (1) ».

(1) Nella raccolta di **Vuk** il racconto è vol. II, N. 14, in quella di **Talvj**, I. 71. Un'altra versione si trova in **Vuk**, II, N. 15, e nel **Gerhard**, *Vila*, I, 226: « Il re di Jagna sposa a forza una ragazza: dopo tre anni ci si trova un bambino, e la madre che non può allattarlo, lo consegna al fiume in una cassetta, nella quale pone fogli e camicie. Apre la cassa Sava Patriarca; e quando Simone è cresciuto, gli narra come lo abbia trovato, e lo manda a cercare i suoi. Il re di Jagna era morto: la vedova chiesta da molti, aveva fatto scegliere sessanta prodi fra i più belli, e si prometteva sposa a chi cogliesse le mele d' oro che ella avrebbe gettate. Fortunato é Simone ed ha la regina. Ma un dì mentre egli è alla caccia, la donna fruga nei fogli del marito: s' accorge d' avere a marito il figliuolo, e Simone disperato ritorna a Sava che lo tiene trent' anni in prigione. Quando il pesce ridona la chiave, Simone era già morto e santificato ».

Chi ci abbia pazientemente letto sin quì, avrà senza dubbio ricordato come nella mitologia greca vi sieno parecchi racconti che più o meno rassomigliano a questo o a quell'episodio della nostra leggenda. Avrà ricordato Mirra, che per vendetta di Venere, è spinta all'incesto col padre inconsapevole: Perseo, il quale è gettato in una cassetta, perchè non si avveri che di sua mano abbia da morire l'avo Acrisio, e che, salvato dalle onde, compie, senza saperlo, ciò che di lui era stato previsto: Paride fanciullo, lasciato sul monte Ida, che, raccolto dai pastori, diviene, come il fato voleva, cagione miseranda di eccidio alla famiglia e alla città nativa: Adrasto, che uccide prima per errore il fra-

tello, e recatosi presso Creso affine di fuggire l'ira paterna e purificarsi, per nuovo errore uccide anche il figlio dell'ospite ed amico, come l'oracolo aveva predetto: Telefo, che nato dagli amori furtivi di Auge e d'Ercole, libera l'avo materno dagli assalti di Ida, e ne ha in premio la mano di Auge, la quale nel talamo pone fra sè e lo sposo una spada, invocando il nome di Ercole, dal che nasce il riconoscimento, e si evita l'incesto: Edipo, infine, il quale si rende colpevole di quei delitti che si era creduto d'impedire coll'esporlo bambino sul Citerone, e che, ucciso il padre, sposa la propria madre Giocasta (1). In

(1) Comparetti, *Edipo e la Mitologia comparata*. Pisa, Nistri, 1867, pag. 75.

tutti questi racconti mitologici, come in quello cristiano di Gregorio, e degli altri che con altri nomi abbiamo già passati a rassegna, noi vediamo un innocente mortale, da una volontà suprema destinato a divenire colpevole, tanto più correre irresistibilmente al delitto, quanto più cerca di allontanarsene e crede esserne discosto. Solamente, ciò che, secondo le credenze greche, è opera dei numi irati o del fato, secondo le credenze cristiane, diviene opera del nemico dell' uman genere, del demonio. Contro il fato nulla può l' uomo pagano, salvo il punire in sè medesimo l' ordine morale turbato anco senza volerlo nè saperlo, come vien fatto da Edipo togliendosi la vista e privandosi degli onori regali e fin dell'uma-

no consorzio; contro il demonio molto può l'uomo cristiano, adeguando alla grandezza della colpa anche involontaria, la grandezza e sincerità della penitenza.

Molti già al mito di Edipo paragonarono la leggenda di Gregorio (1), chiamando appunto

(1) **Greith**, *Spicil. Vatic.* pag. 155: « Il bel mito di Edipo ci appare come la vecchia radice da cui crebbe questo ramo novello sotto il sole del medio evo, rinnovato nella forma cristiana ». **Littré**, *op. cit.* vol. II, pag. 171. **Graesse**, *Lehrbuch einer literärgesch.* etc. II, 2, 953. Al mito di Edipo è stata riavvicinata anche la nota leggenda di S. Giuliano; il quale fuggito dalla casa paterna, affinchè non si avverasse la predizione fattagli che ucciderebbe i genitori, compie involontariamente il delitto ch'erasi tanto studiato di evitare. La leggenda di S. Giuliano avrebbe così ritenuto dell'Edipo la prima parte: il secondo episodio sarebbe rimasto al S. Gregorio: ved. **Greith**, *Spicil.* p. 155.

Gregorio un Edipo cristiano, ed opinando che l' una narrazione derivi direttamente dall' altra. Nè noi oseremmo del tutto negarlo, purchè s' intenda che la leggenda di Gregorio sia una trasformazione, secondo volevano le nuove credenze, del mito ellenico, e quantunque vi manchi una parte sostanziale di quello, qual è la uccisione del padre; e l'altra poi del bambino dato in balìa delle onde la riaccosti invece al mito di Perseo. Forse da una incerta reminiscenza delle due leggende pagane confuse l'una coll'altra, come vedremo avverarsi anche in qualche altra forma che prenderemo in esame, uscì fuori la

leggenda medievale cristiana di Gregorio (1).

Ma fra le leggende cristiane un' altra se ne trova la quale, a parer nostro, anzichè una trasformazione, è una appropriazione del mito ellenico di Edipo ad un personaggio dei nuovi tempi, il quale è, come da principio accennammo, l' apostolo traditore.

Narra la Leggenda che i genitori di Giuda, Ruben e Ciborea, avendo avuto un sogno che loro

(1) Siamo qui, alquanto discordi dal Prof. **Comparetti** che a pag. 89. dello scritto già citato conchiude: « Fra questi racconti (S. Gregorio, S. Albino ecc.) e l' Edipodea non esiste certamente verun rapporto di derivazione che sia dimostrabile ». La dimostrazione esatta certo è impossibile; ma la relazione ci sembra evidente.

presagiva un figlio pernicioso ad essi e alla loro schiatta, appena ei nacque lo gittarono in mare entro una cassetta. Le onde portarono il fanciullo all' isola di Scarioth; e poichè probabilmente ei veniva dal paese di faccia, ch' era la Giudea, dalla regina che lo raccolse venne chiamato Giuda Scarioth. Finch' ei fu solo, credette d' esser figlio del re ed erede del trono; quando poi nacque prole legittima e fu chiarito dalla supposta madre della vera origine sua, uccise in rissa il fratello putativo, e si partì per Gerusalemme, ponendosi a servizio presso Pilato. Per gradire al quale, entrato un giorno in un giardino presso al palagio del preside a cogliervi delle frutta molto da questo desiderate, uccise il

padrone dell'orto che si opponeva al furto, e che era precisamente il suo proprio padre Ruben. La cosa rimase secreta; e poichè la vedova si lagnava della sua sorte al preside, questi per ricompensare il suo fido e acquetar lei, li congiunse in matrimonio. Ma un giorno, dolendosi Ciborea del malvagio destino che l'aveva condotta ad esporre in mare il proprio figlio e a perdere poi a un tratto un marito dilettissimo, si scuopre che i due sposi sono madre e figliuolo: e Giuda, per purificarsi, si fa discepolo di Cristo che poi, per malvagio istinto e cupida natura, tradisce, dandolo in mano a' suoi nemici (1).

(1) Altre leggende apocrife su Giuda, vedile in **Brunet**, *Évangiles apocr.* pagg. 86, 104.

Come ognuno vede di leggieri, questa è, appropriata tale e quale a Giuda, la tradizione greca di Edipo. Le cui parti più rilevanti, cioè la predizione, il parricidio e l' incesto son conservate integralmente: e solo è da notare che Giuda non viene, come Edipo, abbandonato sur un monte, ma gettato nelle acque. Non potendo scorgere qui una reminiscenza del Karn.a del Mahâbhârata, nè parendoci nemmeno di trovarvi ricordanza del Mosè della Bibbia, ci sembra piuttosto da ritenere che, anche in questo caso, vi fu nella memoria, confusione di narrazioni assai affini fra loro, e che, in questo episodio, la nuova leggenda cristiana si riferisca all' episodio corrispondente del mito pagano di Perseo.

Non potrebbesi con precisione affermare quando e da chi fosse fatta questa appropriazione dei delitti di Edipo a Giuda Scariotte, sebbene sia visibile l'intento pel quale fu fatta: a fine cioè di accumulare nuovi orrori sul capo del maledetto. La poesia latina aveva perpetuato il mito greco che non fu ignoto al medio evo e sul quale anzi esercitarono l' ingegno alcuni poeti di quell'età, cantandolo in rozzi versi dell' antica o delle nuove lingue (1). La prima traccia del

(1) Vedi il Lamento d' Edipo, in **Du Méril**, *Poésies inédit. du moyen âge.* pag. 310. Fu ripubblicato da Ozanam, Gall Morell, ed ultimamente da M. Schmidt (*Philologus* XXIII pag. 545) il quale ha creduto fosse inedito.

Le Roman d' Edipus è un antico libretto francese in prosa, ripubbl. nella *Collection Silvestre* n.° 22.

Giuda leggendario si trova in Iacopo da Varagine, vissuto nel XIII° secolo, e che dichiara per ben due volte di ripetere il fatto secondo una tradizione non troppo accertata, che il lettore può credere o non credere, ma meglio farà a non credere (1): nè certo cotali dubbi movevano in Jacopo se non da questo, che, dotto quanto i tempi comportavano, scorgeva troppo evidente di sotto al Giuda della leggenda trasparire l'Edipo della mitologia. Forse un monaco o qualche altro ecclesiastico, fu il primo autore di co-

(1) « Legitur in quadam historia licet apocrypha.... Hucusqe in praedicta historia apocrypha legitur: quae utrum recitanda sit lectoris arbitrio relinquatur, licet sit potius relinquenda quam asserenda ».

testo plagio, che poi si perpetuò, ma non perdette mai un certo originale carattere letterario, e non si addentrò mai bene nella coscienza popolare, quantunque la leggenda si trovi in monumenti di letteratura popolare, o per dir meglio, destinata al popolo (1). Fra i molti uomini del volgo della età passata o della presente cui sia stato o sia noto il nome del traditore, non molti crediamo sapessero o sappiano, e soprattuto credano fermamente, ciò che ne raccontarono

(1) Questo intento di render popolare la leggenda trovasi anche sul bel principio della Leggenda latina in versi:

Dicta vetusta patrum jam deseruere theatrum
Et nova succedunt, quae prisca poemata laedunt.
Ergo novis quaedam placet ut nova versibus edam
Quae discant multi novitatis stemmate culti,
Et me, si quis amet, legat et per compita clamet.

l' autore della *Legenda aurea* ed altri dopo di lui; mentre molte altre narrazioni, anche più assurde, ebbero assai più diffusione fra il popolo e si procacciarono assai più notorietà e fede che non questa di Giuda.

Fra i monumenti di letteratura popolare ove rinviensi la leggenda di Giuda, ricorderemo un poema in versi leonini tratto da un codice della Biblioteca di Monaco, scritto non già nel XIII° secolo, come sostenne il Bäckström, ma nel XV°, come rettifica l'Halm, e che fu pubblicato primamente da Mone, e poi dall'infaticabile Du Méril, che niuna provincia della letteratura antica o moderna ha lasciato ine-

splorata od inculta (1); una parte dell'antica leggenda francese intitolata *La vengeance de la mort de N. S.* (2), nonchè un episodio dell'antico Mistero della Passione, secondo le addizioni e correzioni di Jehan Michel (xv° sec.) (3); un libretto formante parte della *Bibliothèque bleue*, e che continua a ristamparsi tuttavia (4). Trovasi anche nelle

(1) **Du Méril**, *Poésies popul. latines du Moyen âge*, pag. 314-368. Un altro poema latino su Giuda, anonimo e di scrittura del sec. XV. ricorda **Leyser**, *Hist. poet. et poemat. m. aevi*, pag. 2125. Comincia: « Cunctorum veterum placuerunt poemata multum ».

(2) **P. Paris**, *Mss. Franç.*, II. 84,

(3) **Douhet**, *Dictionnaire des Mystères*, col. 722.

(4) **Douhet**, *Dictionnaire des Légendes* col. 717 e 1276. — **Socard**, *Livres populaires imprimés à Troyes de* 1600 *a* 1800; Paris, Aubry, 1864, pag. 13.

varie traduzioni ed imitazioni del Varagine: cosicchè può dirsi non esservi paese d'Europa nel quale o per mezzo del testo latino, o per versioni, o facente parte dei leggendarj, dei passionarj (1) e dei misteri, o staccata, la leggenda di Giuda non siasi diffusa (2).

(1) Vedi *Das alte Passional*, ed. Hahn, p. 312 segg.

(2) **Du Méril** ricorda (*Poes. popul. du m. âge*, p. 327) anche una vita di Giuda stampata da **Abraham a Sancta Clara** nel 1687 intitolata: *Judas der Erzschelm* (l'arcifurfante); e una vita popolare di Giuda in svedese pubblicata da **Bäckström**, *Svenska Fölkböcher II*, 198. di cui una traduzione sopra una stampa del 1833 trovasi nel *N. Jahr. d. berlin. Gesellsch.*, VI. 144.

Un testo danese si trova nel **Nyerup**, *Morskabslaening*, 178.

Il testo italiano da noi stampato forma parte, come il latino da cui è tratto, della leggenda di S. Matteo scritta dal Varagine; il testo francese è tolto da un cod. del XIV° secolo, e forma il compimento della leggenda di Pilato che lo precede.

Nei poemetti popolari italiani, due ne troviamo che portano il nome dello Scariotte: l'uno intitolato *La disperazione di Giu-*

Nel teatro di **D. Antonio di Zamora** trovasi un *Judas Iscariote* che non abbiam potuto vedere; ma che forse segue la leggenda, secondo possiamo argomentare da ciò che ne dice il **Ticknor**, *Hist. de la literat. espan.* III, 103: « contiene demasiados errores para ser entretenida ».

Neanco ci è noto che cosa sia il « Judas Iscariotes, tragoedia nova et sacra » di **Tommaso Naogeorgus** (sec. XVI) s. a. n.

da, erroneamente attribuito al Tasso (1), ma nel quale non si fa nessun ricordo della tradizione di che discorriamo; l'altro che invece la riproduce esattamente (2). Di esso non è a

(1) Ne possediamo due moderne edizioni ad uso del popolo, una s. n. (ma forse di Todi), l'altra, Bologna 1806, alla Colomba. Nella vita del Tasso scritta dal **Serassi**, pag. 597, si legge che il libraio Scaglia, a cui venne a mano questo poemetto, lo stampò presso il Baba nel 1627, credendolo del Tasso, benchè fosse opera di un Giulio Liliani, che non potè mai ottenere di vederlo pubblicato col proprio nome. Infatti se ne hanno altre stampe, sempre col nome del Tasso, di Milano 1628, Cremona 1629, Venezia 1678, Roma 1688 e 1780, non che una traduzione spagnuola stampata a Venezia, Baba, 1564.

(2) Nascita | vita, e morte | disperata | di | Giuda | Iscariotte | poeticamente descritta | dal signor Nibegno Roclami romano. | In Lucca per Domenico Maresc.

nostra conoscenza se non una sola edizione, mentre di quasi tutte

(Marescandoli) 1807, con approvazione. Il nome dell'autore è evidentemente anagrammatico, ma si indovina soltanto che *Nibegno* può voler dire *Benigno*. Lo stile del poemetto non è rozzo, come nelle *storie* che sono composte da vati popolani, ma gonfio, come si nota in quelle altre che da gente mezzanamente culta sono scritte ad uso del popolo. Riportiamo la 1.ª ottava:

Non più d'armi d'Eroi, d'amor, di sdegni
Non più d'imprese egregie e generose,
Non più d'illustri e memorandi ingegni,
Musa, non più cantar gesta gloriose;
Ma del re degli iniqui, infami e indegni
Descrivi i sensi e l'opre obbrobriose;
Questi fu l'empio Giuda, il più nefando
Di tutti i traditori, il più esecrando.

Vi ha pure un altro poemetto popolare col nome di Nibegno Roclani (e non Roclami), Patrizio romano, cioè: « La Regina sfortunata di Cipro ecc. Lucca, Baroni ». Pare che la poesia del Roclani non sia andata a genio alla plebe, perchè anche di quest'altro suo poemetto mi è nota una sola edizione.

le altre leggende popolari possediamo buon numero di stampe per ciascuna: il che si potrebbe spiegare col poco favore e la poca adesione che questa leggenda, secondo già notammo, ebbe a trovare nel volgo (1).

(1) Il titolo di un raro libercolo del sec. XVII ci aveva indotto nell'opinione che si trattasse di una scrittura la quale si riconnettesse alla nostra materia. Intendiamo alludere all' « *Aristo o vero sia l'incestuoso micidiale innocente*, opera di **Gasparo Ugolini** da Rovigo, Podestà di Gazuolo e tutto suo marchesato », che trovammo rammentata nei *Novellieri in prosa* di **G. B. Passano** p. 423. Ricorremmo, per averne notizia, al cortese bibliofilo signor Andrea Tessier di Venezia, possessore, forse unico in Italia, di questo romanzetto, e potemmo accertarci che, ad onta del titolo, Aristo non ha nulla che fare con Edipo. Si racconta in questo romanzetto, come Erminia fa venire Aristo ad amoroso congresso notturno, e

Ma il mito greco di Edipo sopravvisse alla caduta del paganesimo, rivestendo anche altra forma da quella del Giuda: e ne troviamo la prova in un racconto albanese, trascritto dall' Hahn, e così volgarizzato dal Camarda.

allontanatasi dalla camera per agevolargli l' uscita, è fraudolentemente sostituita dalla propria sorella Aurelia, che stava in agguato, invida della fortuna di Erminia: e quando questa ritorna, Aristo credendo sia alcuno che venga a sorprenderlo coll' amata, fra le tenebre la ferisce, ed essa poco dopo ne muore: onde, conclude l'autore, Aristo è incestuoso e micidiale, ma innocente. — Questa operetta di circa 200 pagg. è un mostro singolarissimo di sensi volgari, di stile del più puro seicento, e di errori grammaticali ed ortografici, ai quali sono da aggiungersi innumerevoli spropositi di stampa, forse dovuti all'essere l'edizione datata da *Amsterdam*, per *Gullielmo Winzlaik*, 1671.

« Fuvvi un re in un luogo, dove regnava; e a lui fu annunziato, che sarebbe stato ucciso da un suo nipote, che non era per anco nato. Per questa cosa quanti fanciulli facevano le due sue figliuole ch' egli aveva, li gettava in mare, e li affogava. — Il terzo fanciullo che gettò in mare, non si affogò, ma la marea lo rigettò in un angolo del mare *sulla spiaggia*, e quivi lo trovarono alcuni pastori, che lo presero nella loro mandria, e lo diedero alle loro donne per nutrirlo. — Passa le notti, e passa i giorni, si fece il fanciullo a suo tempo, sino ai dodici anni, ben complesso, e robusto assai. — In quel tempo era uscito un mostro (Lubia) nel luogo del re, sicchè erano state disseccate (trattenute) le acque tutte da quello, e fu annunziato come senza che il mostro mangiasse la figlia del re, non lascerebbe le acque. — Voleva il re, e non voleva,

non sapeva che fare: deliberò di dare la figlia a divorare al mostro, e la inviò, e la legò nel luogo dove era il mostro. — Quel giorno passò di là anche il giovinetto che allevarono i pastori, e come vide la figliuola del re, le domandò perchè stava colà e piangeva, ed ella gli espose perchè ve l'aveva mandata il padre. — Non temere, le dice *costui*, sta' ad osservar bene quando esce il mostro, *allora* parlami, che io mi nasconderò. Ed egli si nascose dietro ad uno scoglio, e si pose in capo una berretta, che lo cuopriva, e non si vedeva.

« Fra un momento uscì il mostro, e la fanciulla parlò adagio al giovine che sentì, e questi uscì dallo scoglio, e come si accostò al mostro, lo percosse tre volte colla clava nella testa, e cadde spento il mostro. Nel momento si sciolsero le acque. — Egli prese il capo del mostro, e lasciò andare la figlia del

re, e non sapeva che *quel fatto* era sua sventura.

« Come fu andata la figlia dal re, gli disse in che modo era sfuggita al mostro; e il re aperse un'assemblea *facendo decreto*, che colui il quale aveva ucciso il mostro andasse al re, chè lo farebbe suo figlio, e darebbegli in moglie la figliuola. — Come ciò intese il giovine andò dal re, e gli mostrò il capo del mostro, e prese in moglie la giovine cui egli liberò dal mostro, e si fecero nozze grandiose. — Nel mentre danzavano, e tripudiavano, il giovine scagliò la clava, e involontariamente colpì il re, e si fece il giovine stesso re (1) ».

(1) **Hahn**, *Albanesische Studien* I, pag. 167, e *Griech. und albanes. Märchen* II, pagg. 114 e 310; **Camarda**, *Appendice al Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, pag. 20 segg.

« In questo racconto — adoperiamo quì le espresse parole di un nostro dotto amico e collega — noi troviamo il mito di Perseo combinato con un elemento dell'Edipodea. Come Perseo, l'eroe è esposto in mare; come Perseo, egli uccide, non il padre, ma l'avo; come Perseo libera una donna esposta ad un mostro. Quantunque il beretto che rende invisibile sia assai comune nei racconti popolari, qui, considerato nell'insieme col resto, è impossibile non riconoscere in esso la *Aidos Kyneê*, che figura anche nel mito di Perseo. Ravvicina il racconto al fatto di Edipo lo sposalizio colla madre, quantunque accennato in modo confuso. Evidentemente il racconto è incompleto, ed anche storpiato dalla narratrice, una

popolana di Ljabowo nell'Epiro settentrionale (Caonia). Prima si parla di due sole figlie ambedue maritate, poi si parla di una sola figlia e nubile. Non è detto se questa fosse la zia o la madre dell'eroe rimasta vedova. Ma quella espressione « e non sapeva che quel fatto era sua sventura » non si giustifica se non ammettendo l'idea del più grave incesto. La sola uccisione dell'avo, avvenuta a caso, non si vede quale sventura gli recasse, poichè lo condusse al trono, nè egli sapeva che l'ucciso fosse suo avo. A me par chiaro che manca anche la fine del racconto, in cui l'eroe venga a risapere la sua origine ed a

sentire così la sventura a cui sopra si accenna (1) ».

Più strano assai che presso gli Albanesi, dovrà sembrare che del mito greco si trovi memoria presso le genti finniche. Fra le quali fu trovato vivente nella tradizione orale, il racconto che qui riferiamo, e che, in mezzo ad alcune varianti, conserva tuttavia della forma primitiva i due sostanziali episodj, della incolpevole uccisione del padre e dell' innocente incesto colla madre.

Due maghi — dice il racconto finnico che compendiamo — arrivarono a casa di un contadino e

(1) Comparetti, *Edipo e la mitologia comparata* pag. 85.

vi furono ospitati. La notte una capra ebbe a partorire, e il più giovane dei due propose di aiutarla, benchè l'altro vi si opponesse, dicendo che l'agnello nascituro era destinato a finir in bocca al lupo. Nello stesso tempo, le doglie di parto prendono anche alla padrona, che il più giovane propone di aiutare, benchè l'altro osservi che il figliuolo che deve nascere ucciderà il padre e sposerà la madre. Il padrone di casa ode il dialogo, lo riferisce alla moglie, ma non han coraggio di uccidere il figliuolo. Un giorno in casa del contadino si fa gran festa e si mette allo spiedo l' agnello: ma avendo poi posta la carne cotta presso alla finestra, cade di sotto, e il lupo che passa la mangia con gran terrore del contadino e della

moglie, che già si ridevano delle profezie dei maghi. Allora pensano di disfarsi del figlio, e poichè non han cuore di finirlo, lo feriscono nel petto, e legato a una tavola lo gettano in mare. Le onde lo spingono ad un isola, dove vien raccolto e recato all'abate del monastero. Ivi cresce e divien bravo; ma noiandosi della vita che mena, è consigliato dall' abate a mettersi pel mondo. Va, e cerca lavoro; e un dì giunge ad una casa di contadini. L' uomo non v' era; v'era la donna, alla quale chiede lavoro, ed essa gli dice: Va a guardare cotesti campi da' ladri. Ei si pone all' ombra dietro un sasso, e vedendo entrare nel campo un uomo a côrvi erbe, mentre questo sta per andarsene, gli tira un colpo e l'uccide;

poi torna alla padrona la quale sta in pensieri non vedendo tornare a pranzo il marito. Allora si scopre che l'ucciso era il marito; ma poichè l' uccisione fu senza colpa, dopo molte grida e smanie, la donna perdona al servo che resta presso di lei, ed anzi la sposa. Ma un giorno vedendo al marito la ferita, si pone in sospetto, e finalmente si scopre che sono madre e figlio. Che fare? La donna lo manda a cercar uomini dotti per trovare il modo di espiare il delitto. Ed ei va, e trova un monaco vecchio con un libro in mano: ma il monaco, consultato il libro, dice che non vi è espiazione: onde l'altro, cieco dal dolore, l' uccide. Lo stesso avviene con un secondo monaco: ma un terzo gli dice che

non vi ha peccato che non si espii col pentimento, e gli soggiunge che vada a scavar da una rupe un pozzo finchè non trovi acqua, e la madre lo assista tenendo in braccio una pecora nera, finchè diventi bianca. Vanno, ma passa il tempo, e l'acqua non scaturisce nè la pecora diventa bianca. Intanto passava gente e guardava e dimandava, e un giorno un signore si fermò e domandò chi fosse e che facesse. Ei gli risponde, e poi gli dimanda a sua volta: e tu chi sei? — Io sono uno che fa dritte le cose storte, e ora appunto vo a un giudizio. — Vedendo che sta meglio al mondo di lui, e che a lui non riesce farsi perdonare, il misero si arrabbia e uccide il viandante. Allora la pietra si apre,

l'acqua scaturisce e la pecora diventa bianca. Ma non sapendo come espiare l'ultimo fallo, il meschino torna dal frate, il quale lo assicura che il miracolo si è compiuto prima del tempo, perchè l'ucciso, colla sua professione, offendeva Dio più di lui, onde era abbreviata la penitenza nè eravi d'uopo d'altra espiazione. Sicchè il pentito potè d'allora in poi condurre vita quieta e tranquilla (1).

Giunti al fine di questo breve ma pur faticoso esame di narrazioni così diverse fra loro per

(1) Grässe, *Märchenwelt*, Leipzig, 1868, pag. 208.

l'età ed i popoli a cui appartengono, per lo scopo a cui tendono, e pel concetto a cui s'informano, ci sia lecito, conchiudendo, dappoichè a tutte potemmo assegnare uno stesso e comune punto storico di partenza, di far notare la vitalità delle antiche favole pagane: le quali, o accettate dal cristianesimo ed appropriate ai suoi personaggi, come accade per la leggenda di Giuda, o modificate sotto l'impero delle nuove credenze religiose, come è per quella di Gregorio, o abbandonate alle incertezze della tradizione orale del volgo che le va alterando, come nei vari racconti popolari, conservarono tuttavia il loro predominio sulle menti degli uomini delle più lontane generazioni commovendone, come

ne commoveranno per molto tempo ancora, e la fantasia e gli affetti.

Pisa, 1868.

ALESSANDRO D'ANCONA

APPENDICE

Mentre stavamo correggendo le bozze di questa Introduzione, ci pervenne notizia di una tradizione cipriotta testè messa a luce; e rivolgendoci all' amico Prof. Comparetti ne potemmo avere il volgarizzamento, accompagnato da alcune dotte avvertenze. Il nostro collega, pur facendo certe restrizioni a quanto afferma l' editore greco circa il nesso fra la leggenda vivente e

il mito di Edipo, riconosce tuttavia che questo racconto va collocato nello stesso ciclo al quale appartiene l'Edipodea. Perciò ci è parso che questa leggenda cipriotta fosse necessario supplemento alle notizie da noi raccolte sul ciclo dell'*incestuoso innocente* nelle varie sue forme, e speriamo che i lettori ci sapranno grado che ad essi la comunichiamo.

« Una volta, un tempo c'era un Signore e aveva tre figliuole, e s'eran fatte grandi e non poteva maritarle, nè sapea che cosa farsi. Or dunque, signora mia, gli venne in mente di far i ritratti delle sue figliuole e di collocarli dinanzi alla porta di casa sua, sicchè li vedesse chi passava, forse che così le mariterebbe. Il luogo dove abitava

questo signore era sul mare e molte navi ci andavano da molti luoghi ad approdare. Ebbene, signora mia, una volta vide quelle figure un capitano, e gli piacque la più piccola delle tre, e andò a chiederla dal babbo di lei: ma il babbo non gliela voleva dare, perchè voleva prima maritare le maggiori e poi la più piccola. Lo sposo voleva la piccola; e gli amici del babbo di lei lo consigliarono, che si risolvesse a dargliela per fare un buon principio. E insomma, signora mia, si decise, e diede la piccola; e dopo pochi giorni, si fecero gli sponsali. Dopo la benedizione nuziale, se ne andarono tutti i parenti e gli amici e lasciarono soli lo sposo e la sposa; e allora la sposa andò a dormire nella sua stanza, e quando lo sposo andò per dormire con lei, si squarciò la parete, e ne uscì fuori un fantasima e disse allo sposo: Stai lontano dalla Rosa (chè così si chia-

mava la sposa) perchè la Rosa prenderà suo padre, e con suo padre farà un figliuolo, e poscia prenderà in marito anche il figliuolo. Tosto che ebbe udito tutto ciò lo sposo, senza dir nulla ad alcuno, andò a trovare il suocero, e gli disse che avea commesso uno sbaglio, poichè voleva per moglie la grande e non la piccola. N' ebbe piacere il suocero, il quale voleva appunto maritare la grande per prima, e li maritò; e lo sposo si prese la moglie e se ne andò a casa sua.

« Dopo poco tempo, si trovò anche un altro sposo, ed anche a questo piacque la piccola. Per non farla troppo lunga, accadde a questo proprio come all' altro — La povera Rosa dopo essere stata ammogliata a due mariti, rimase non maritata. Passato un certo tempo la Rosa, che non sapeva per qual ragione due uomini l' avevano spo-

sata e l'avean lasciata tutti e due, ebbe un'idea. Pensò di pregare il babbo che la lasciasse andare a visitare le sue sorelle, poichè desiderava vederle, affine di sapere la ragione per cui i mariti suoi l'avean lasciata; e il babbo la lasciò andare, e parti. — Appena arrivata là dove abitava le sorella maggiore, vide la serva di questa che andava ad empir la brocca, e la riconobbe, e le disse: Eccoti questo anello, dallo alla tua padrona, ed io aspetterò qui fuori che tu mi porti una risposta. Poco dopo viene la serva e le dice che favorisca, che la vuole la sua padrona; e trovò la sorella sola, e si assisero. Sorella mia, le disse, son venuta perchè desiderava vederti, e vorrei tu mi facessi un piacere; che la notte quando vai a dormire con tuo marito, tu spenga il lume ed esca dalla camera e ci vada io. La sorella le disse: Con piacere; perchè no? farò quel che vuoi.

« Venuta la notte, la sorella fece quant' essa aveva chiesto, e lasciò il marito, e la Rosa andò e si coricò col suo sposo: allora essa, come fosse la moglie di lui, gli disse: Da tanto tempo che sei mio marito, ho sempre dimenticato di domandarti la ragione perchè sposasti mia sorella più piccola e poi la lasciasti. E allora colui gli disse tutto com' era accaduto. Saputo che ebbe ciò, Rosa uscì dalla camera e v'entrò la sorella; il giorno appresso levossi e se ne andò a trovare l'altra sorella, e dopo che anche dall' altro sposo ebbe risaputo le stesse cose, tornò a casa sua e dicea fra di sè: No, non isposerò mio padre come ha detto il fantasima; piuttosto pagherò degli uomini perchè lo uccidano — E così, signora mia, pochi giorni dopo essa paga degli uomini i quali uccidono il suo babbo, e lo prendono e lo seppelliscono fuori del paese in un campo; e sul

sepolcro in cui avean seppellito il padre di lei, germogliò un melo che facea di belle frutta. E dunque un giorno, signora mia, la Rosa vide un uomo che vendeva mele; lo chiama e compra di quelle mele e ne mangia, e uscì gravida. Poco tempo dopo cominciò a farsele grosso il ventre, e non sapeva come mai, ma poi riseppe che sul sepolcro di suo padre era nato un melo, e si rammentò che di quelle mela aveva mangiato. Allora disse fra di sè: neppur ora non voglio che si avveri il detto del fantasima, e appena partorirò farò di uccidere il bimbo. E tosto che nacque il bimbo lo prese e gli diè più coltellate nel petto e lo pose dentro una cassa, la inchiodò ben bene, e la gittò a mare; e poichè soffiava vento di terra, spinse la cassa e andò in alto mare. Si trovò a passar di là una nave mercantile e il capitano della nave vide la cassa; e dice allora il

capitano ai suoi uomini: Mettete in mare la barca, e prendete quella cassa, e se c'è dentro qualcosa di prezioso prendetela per voi, se però c'è dentro anima viva sarà mia. Calarono la barca e presero la cassa; ci trovarono dentro un bambino immerso nel proprio sangue; allora il capitano lo prese per se e lo fece figliuol suo: e dopo che furono passati molti anni morì il capitano, e ereditò tutta la sua fortuna il figlio adottivo di lui. E allora il fanciullo divenuto grande, faceva il mestiere di suo babbo e viaggiava da luogo a luogo.

« In uno de' suoi molti viaggi accadde che andò nel paese della sua madre e vide la porta della casa di lei, e domandò che cosa fossero quelle figure ch' erano su quella porta, e gli dissero la storia delle tre sorelle, e gli dissero pure che la più piccola non avea marito. Allora colui, la prendo io, disse,

per moglie; e la prese, e quando furono passati molti anni ed aveano anche fatto figliuoli, un giorno essa porse a lui la camicia da cambiare. Allora vide nel petto di lui le cicatrici delle coltellate che gli diede quando lo mise dentro la cassa, e sospettò, e interrogollo: Non mi dici che cosa sono queste cicatrici che hai nel petto? Colui gli disse ch'ei non conosceva nè babbo nè mamma: solo che l'avea trovato un capitano in mezzo al mare dentro una cassa e l'avea preso e fatto suo figlio; e quando morì mio padre io fui suo erede e feci l'arte sua, e venni in questo paese e ti presi in moglie, e non so altro. Colei gli disse; Fin quì mi ha perseguitato la sciagurata sorte mia; tu sei mio figlio, ed ora che si sono avverate le cose che disse il fantasima, lascio te addolorato, e orfani i figliuoli, e vado a morire, poichè così ha voluto il destino. E andò e gittossi da una terrazza e si uccise ».

Il racconto che precede l' ho tradotto dal dialetto greco dell' isola di Cipro. Il sig. Sakellarios che lo ha pubblicato (1) crede ch' esso provenga dall' antica favola di Edipo. Io sarei meno affermativo nello stabilire un rapporto di derivazione, chè veramente fra il racconto ciprio e l' antica leggenda tebana si scorgono differenze notevoli ed assai profonde, quale, fra le altre, il non essere nel racconto ciprio il parricidio punto fatale nè involontario. Nondimeno è indubitato che questo racconto appartiene allo stesso ciclo a cui appartiene l' Edipodea. Fra i racconti dello stesso genere, questo si distingue

(1) Τὰ Κυπριακά. Atene, 1868. T. III. p. 147 segg.

per un tipo suo tutto particolare, e se c' è reminiscenza dell' antico racconto greco essa è non solo singolarmente alterata ed inselvatichita, ma mescolata e confusa eziandio con reminiscenze d' altri racconti. Fra le parti in che esso differisce dagli altri, quella del modo in cùi ha luogo l'incesto involontario col padre è assai notevole, e mi ha richiamato a mente un' antica leggenda, orientale di origine, diffusa poi nel mondo greco-romano, e riferita da Arnobio (1). Secondo questo scrittore, la favola in Pessinunte narrava che Giove infiammato d'amore per la Gran Madre, non potendo riuscire nel suo intento, rese feconda la pietra Agdos da

(1) *Adv. gentes*, V. 5 segg.

cui la stessa Gran Madre aveva avuto origine. Quindi nacque Agdistis essere ermafrodito di straordinaria potenza, il quale essendo stato evirato per voler degli Dei, dal sangue di lui sparso in terra nacque un mélo granato (1). Nana figlia del fiu-

(1) Il racconto Ciprio oggi dice soltanto un *melo,* ma forse deve intendersi di un *melo granato* che secondo un' idea (non però troppo ben fondata) di **Böttiger** (*Ideen zur Kunst-Mythologie* II p. 250) era per gli antichi il melo per eccellenza. Negli antichi racconti greci il *melo* non ha che far nulla colle idee di morte; ma sì bene il *melo granato* che fiorisce negli orti di Aide, e nasce dal sangue sparso violentemente. Veggasi quanto su di ciò con molta dottrina ed acume osserva **Bötticher**, *Der Baumkultus der Hellenen* pag. 471 segg. Un fatto da notarsi è che il *melo granato,* trapiantato, secondo la leggenda, d'Asia a Cipro prima che fosse introdotto in Europa, ha parte nelle leggende Tebane. Cadmo lo

me Sangario, ammirando la bellezza dell' albero, ne colse un pomo che riposto in seno di lei la rese feconda, e così nacque Atti, il quale fu esposto dal padre di Nana, e divenne poi l'amante incestuoso di Agdistis — Non istarò a ripetere quì quanto fosse alla moda nell' Europa greco-latina questo culto Frigio della Madre degli Dei, il culto di Venere Assira ed altri culti di provenienza orientale; e come questa moda durasse a lungo, e solo si estinguesse coll' estinguersi del paganesimo che nella sua lotta colla nuova religione avea cercato in quelli il debole appoggio di una insulsa

portò a Tebe. Sulla tomba di Meneceo nacque spontaneo, e così pure sulla tomba comune di Eteocle e Polinice.

teosofia (1). Il nome di Nana lo troviamo riunito a quello di Artemide in una iscrizione del Metroon pireense (2), e si trova assai spesso anche adoperato come nome di persona (3). Quanto a Cipro, la sua posizione geografica, e la sua storia rendono chiaro per chiunque, come necessariamente in essa dovessero incontrarsi e mescolarsi le leg-

(1) Giovi rammentare il noto scritto *Sulla Madre degli Dei* dell'imperator Giuliano.

(2) V. il mio articolo *Sulle iscrizioni relative al Metroon pireense* negli *Annali dell' Istit. di Corrisp. arch.* T. XXXIV pag. 38 segg. Sulla provenienza orientale del nome di *Nana* o *Nanaea*, oltre agli scrittori da me ivi citati, veggasi **Rawlinson** *The five great Monarchies*, I pag. 174 segg. e l'Erodoto del medesimo, I p. 521 segg.

(3) Cf. **Boeckh**, ad C. I. G. n.° 3856.

gende d'Europa con quelle d'Asia. È nota la grande omogeneità delle due leggende di Cibele Frigia, e di Afrodite Assira, e come Atti in quella equivalga ad Adone in questa. Come la memoria della leggenda di Adone non è pur anco spenta ma vive tuttora nelle costumanze di qualche popolo orientale (1), così non sarebbe da maravigliare se mescolata con elementi d' altra origine una qualche reminiscenza della leggenda di Atti vivesse tuttora in questo racconto della più orientale isola greca.

D. COMPARETTI

(1) V. **Liebrecht**, *Tammuz-Adonis* in *Zeitschrift d. deutsch. morg. Gesell.* vol. 70 p. 397 segg.

LA

LEGGENDA DI VERGOGNA

IN PROSA E IN VERSO

TESTI DEL BUON SECOLO

LA LEGIENDA

DI VERGOGNA

DE' REAME DI FARAGONA

Ne' reame di Faragona ebe uno grande barone, lo quale avea una delle più belle donne per moglie di tutto lo reame, e la più savia: ed era grande amica di Dio. E sì come fue piacere di Dio, questa donna ebe una grandissima infermità della quale ella passò di questa vita; e quando ella si vide sì agravata ch'ella non potea scanpare, chiamò questo suo marito e disse a lui: Singnore mio e compangnio mio, io passo a l'altra vita, ed è piacere del mio Singnore Iesù

Cristo ch' io no' stea più in questa misera vita; onde io ti racomando sopra tutte le cose l'anima tua, sì che, quando Idio ti chiamerà a sè, tu no' abi pavento d'andare dinanzi da lui; e poi ti racomando questa nostra figliuola, che tu n'abi guardia e cura e grande sollecitudine, chè tu vedi che Iddio l'à fatta così bella criatura per più sua battaglia; e s'ella si saprà bene difendere della battaglia della carne in sua giovenitudine, ella avrà corona in paradiso: ma io dòtto ed ò paura ch'ella non si potrà difendere della battaglia dell'umana natura: abi di lei savia cura e guardia pura. E quando ella ebe dette queste parole, sì si fece porgere la fanciulla e segnolla e benedisse, e pregò Iddio che le desse della sua grazia e del suo amore, e che le desse virtude di salvare l'anima sua; e detto ch'ebe quelle parole, come fue piacere di Dio, la donna passò di questa vita in santa pacie.

Questo suo marito fu ripieno di molto dolore per amore di questa sua conpangnia, perciò ch'egli molto l'amava; e, per le parole che l'avea detto, incominciò ad avere grande guardia e grande sollecitudine di questa sua figliuola, e per più guardia di lei, sì le fecie avere tre balie, acciò ch' ella fosse be' lattata e bene governata. Or eco questa fanciulla crescere con tanta bellezza, che qualunque persona la vedea sì se ne facea grandissima maraviglia, e molte donne e donzelle dello reame di Faragona la veniano a vedere per maraviglia, tanto era bella; e diceano intra loro: Veraciemente, eco la più bella donzella che già mai fosse veduta ne' reame di Faragona.

La donzella fu d' età di quindici anni, ed era in sommo la piue bella donzella che già mai fosse veduta. Conti e baroni del paese la dimandavano per moglie per la sua bellezza, e questo suo padre nonne vo-

lea intendere niuna cosa di darle marito: anzi la tenea in grandi vezi e druderia, ed eragli aviso ch'ella fosse un suo paradiso in questo mondo. E stando questo barone in così fatto stato, e Lucifero magiore dello 'nferno tentò questo barone di peccare con questa sua figliuola; e finalmente tanto lo conbattè e battagliò, che si lasciò cadere e rovinare, che questo barone ebe a fare collei, e 'ngravidolla.

Vegiendo questa donzella ch'ell'era gravida del padre, non finava di piangnere nè di nè notte, e chiamavasi trista mischina sventurata più che niuna femina che fosse nata in questo mondo. Vegendo questo suo padre così piangere e così contristare questa sua figliuola, disse a lei: Che à' tu, figliuola mia, che tu non fini di piangere nè di lamentare? Rispuose la figliuola: I'ò ben di che piangniere più che niun'altra disaventurata femina che in

questo mondo fosse nata, imperciò ch'io sono grossa di voi che siete mio padre, onde io mi voglio murare o vero affogare, nè più non voglio vivere in questo mondo, poi che la mia forte ventura m'à condotta a questo malvagio e rio punto. Or che mi vale oggi mai mia vita, da che i' ò perduta la grazia e l'amore di colui che mi criò, e da ch' i' ò perduto lo mio buo' nome e la mia buona fama e la mia grazia?

Rispuose il padre: Io sono lo più doloroso misero peccatore che già mai fosse nato in questo mondo, e troppo mi lasciai vincere al nimico infernale; e però, figliuola mia, confortati e non ti dare tanto travaglio, chè di questo peccato che noi abiamo comesso, noi torneremo alla misericordia di Dio, ed elli ci perdonerà per la sua grande cortesia. E questo peccato lo tieni celato, imperciò che troppo disinore ce ne

seguirebe, e la pacie con Dio faremo bene. Rispuose la donzella: Cotesto farò io bene, ma io priego l'alto Re di gloria che mi dea la morte in questo parto, acciò ch'io non viva più in questa misera vita. Or che mi vale oggimai mia vita, da ch'io sono fatta nemica di colui che mi creò e che mi dee disfare, e da ch'i' ò perduta la sua grazia e 'l suo amore? Rispuose il padre: Santa Maria Maddalena fue magiore dopo il peccato ch'ella non fu in prima; e così si può dire di molti santi che furono peccatori e nemici di Dio, e poi e' fecero penitenzia e tornarono alla misericordia sua, e Dio perdonò loro e sono in paradiso; e però non ti disperare, figliuola mia.

Eco venuto il tenpo del parto: la donzella ebe fatto uno fanciullo maschio, lo più bello che già mai fosse veduto; ed al suo partorire non fu se non lo padre ad atàre

alla donzella di ciò che bisogno facea, e di levare il fanciullo di terra; e la donzella si fe' porgiere il fanciullo in braccio, e segnollo e benedisse, e poi pregò Iddio che gli desse della sua grazia e del suo amore; e poi incominciò a fare grandissimo pianto, e dicea: O figliuolo, che sarà di te e di me che t'ò ingenerato, e se' nato di così sozzo peccato? E mentre ch'ella dicea quelle parole, tutto il volto del fanciullo bangnava di lagrime. Vegendo il padre così piangnere e così contristare questa sua figliuola, disse a lei: Taci, figliuola mia, e non ti conturbare; ch' io voglio inanzi lo peccato che lo disinore del mondo; io voglio questo nostro fanciullo mettere in una navicella, e la metteremo in mare, e la sua ventura aopri per lui; Iddio che lo criò vi metterà la sua grazia. E celatamente lo fece battezzare, e puosegli nome Vergogna, inperciò che

per vergogna l'avieno messo in mare; e poi lo 'nvolsono in uno bellissimo panno orato, e poi gli legò una scritta a collo la quale dicea così: *Questo fanciullo è battezzato e à nome Vergogna, e fue figliuolo di gentile barone e di gentile donna.* E poi una mattina molto per tempo si levò, e mise questo fanciullo in questa navicella, e segnollo e benedisse, e poi lo lasciò andare alla sua ventura.

E sì come fue piacere di Dio, e' si levó un vento aventuroso, e portò questa navicella presso al porto d'Egitto; e' pescatori ch'andavano pescando per mare trovarono questa navicella; e trovando questo bello fanciullo, incontanente l'apresentarono a messer lo re d'Egitto e alla reina per maraviglia. Quando lo re e la reina viddero questo fanciullo così bellissimo, e' n'ebero grande allegrezza, imperciò che no' aveano niuno figliuolo nè maschio nè fe-

mina, e incontanente mandarono per due balie, acciò che fosse be' lattato e ben governato.

Questo fanciullo crescea con tanta bellezza che qualunque persona lo vedea se ne facèno grandissima maraviglia, ed era molto grazioso; e' re l' amava come se fosse suo propio figliuolo; e la reina simigliantemente l'amava tanto come se l'avesse conceputo nel suo ventre. Or ecco questo fanciullo d' età di quindici anni: ed era tenuto lo più bello giovane che si trovasse in tutto lo reame, e tutti quelli della corte l' amavano per la sua bellezza e per la sua bontà, e simigliantemente tutti quelli della città gli faceano onore e reverenza, come se fosse figliuolo de' rene e della reina.

Or piaque a' re e la reina che gli si mutasse nome, e vollono ch'egli avesse nome Girardo Aventuroso, e così era chiamato. Or tacie lo conto di lui: e torniamo al padre e alla

madre che non finavano di piangere nè dì nè notte, vegiendosi caduti in così sozzo peccato. E stando un giorno in pianto e in dolore, ricordandosi del pecato comesso, ed e' disse: Figliuola mia, i' ò pensato per lo meglio della mia anima, ch' io voglio andare in pellegrinaggio in Gerusalem, e voglio vicitare quelle sante luogora là dove lo nostro Signiore Iesù Cristo ricevette passione per noi e per tutta l' umana generazione; e questo santo pellegrinaggio voglio fare per remissione de' tuoi peccati e miei, figliuola mia; acciò che'l nostro Signore Iesù Cristo ci perdoni li nostri peccati. E incontanente fecie e ordinò suo aparechiamento, per andare in quello santo pellegrinaggio. Ma inanzi ch' elli andasse si menò la sua figliuola a uno monistero, là dove avea santissime donne e grande amiche di Dio, al quale monistero era la badessa di questo ba-

rone sua serochia carnale, ed era donna di santa vita; e quando ebe ogni cosa ordinato, ed e' prese il bordone e la scarsella e la schiavina, e all'onore di Dio si mosse e prese lo camino verso Gerusalem. E sì come fue giunto làe, si confessò bene e diligentemente di tutti i suoi peccati, e per la penitenzia che data gli fue facea grande astinenza del suo corpo in digiuni in orazioni e in vigilie e in ogni santa e angelica vita. E la donzella stava con quelle sante donne, e facea buona e santa vita; e 'n questa buona vita istette un buono tenpo.

Or sì come fue piacere di Dio, questo barone ebe una grande infermità, della quale e' passò di questa vita in santa pacie; e portossi sì bene e sì pazientemente, che Iddio gli perdonò i suoi peccati; e inanzi che venisse alla sua fine, sì ordinò ch' apresso al suo trapassamento fossero scritte lettere alla fi-

gliuola, e 'ncontenente che fue sepellito si fue mandato u' messagiere alla donzella co' lettere del suo trapassamento.

Istando la donzella con queste sante donne, ed eco venire lo valletto co' lettere le quali contavano sì come lo suo padre era passato di questa vita in santa pacie, e sì come lo corpo suo era sopellito nella città di Gerusalem. E sentendo la donzella e la badessa serochia ch' egli era morto in santa pacie, laudarono Iddio e la sua potenzia.

Sentendo i baroni del paese si come il padre di questa donzella era morto in Gerusalem, feciono parlare alla donzella che le voleano dare marito; e la donzella per niuna condizione non si volea aconciare di volere marito, anzi volea stare con quelle donne sante religiose, e volea fare penitenzia de' suoi peccati. E vegendo che no'

la poteano maritare, sì trasono alla donzella tutte le sue castella e ville, e tutto suo retagio le tolsono e ocuparono que' baroni di Faragona. Onde la donzella no' avea di che vivere; e quando la donzella si vide a così fatto punto, non fina di piangnere, e chiamasi lassa tapina meschina isventurata più che niuna che mai fosse nata in questo mondo. E così piangnendo e lamentando, se n' andò dinanzi alla imagine del nostro Signore Iesù Cristo, pregandolo molto umilmente che nolla abandonasse, e che la consigliasse di ciò ch' ella avesse a fare. E così orando dinanzi alla 'magine e la figura di Cristo, si fu adormentata; e, dormendo lei, sì le venne una visione la quale disse così: Io sono l' angelo lo quale Iddio padre mi manda a te, e mandati a dire ch' elli à bene udite le tue orazioni e le tue preghiere; e mandati a dire che sanza alcuno dimoro tu vadi nella

camera là dove lo tuo padre dormiva, e cercherai le casse e gli sgrigni che vi sono, e troverai grandissima quantità di monete d'oro e d'argiento; e incontanente che tu l'ài trovate, sì manderai per li più distretti parenti che tu ài, e manifesta loro ogni cosa che io ti dico, e dirai loro che facciano soldare quanta gente e' possono trovare, e 'ncomincino grande guerra contro a que' baroni che t'ànno ocupato e tolte le tue castella e ville; e io ti dico che tu averai in tuo aiutoro colui lo quale ti raquisterà le tue castella e ville.

E dette ch'ebe l'angielo queste parole, incontanente si parti: e partito l'angelo, e la donna incontanente si risentie, e risentita ch'ella fue, sanza alcuno dimoro se n'andò alla badessa del monistero la quale era serochia del padre, e in secreto luogo l'ebe detto e manifestato tutta la sua visione, e tutto ciò che l'angielo li

avea detto in dormendo. Allora la badessa volle andare con esso lei, e menò co' lei due suore le quali erano le più secrete di lei, ed erano grande amiche di Dio; e quando furono nel detto luogo, ed e' diserrarono le casse e' sopidiani e' cofani ed ogni serratura che trovarono nella detta camera: ed e' trovarono questa moneta che l'angelo di Dio avea detto: ed era tanta quantità, che bene potea soldare cavalieri e pedoni grande quantità.

Allora sanza dimoro mandarono per li più distretti amici e parenti che la donna avea, e mostrarono tutto lo tesoro ch' avieno trovato, e poi la donzella disse tutto quello che l' angelo l' avea detto. Allora feciono andare un bando che quale cavaliere o pedone volesse gran soldo, dovessero venire nella cotal parte; e in molto piccolo tempo ebono molti cavalieri e pedoni sol-

dati, e incominciarono molta forte guerra e dura a que' baroni li quali l'aveano ocupate le sue castella e ville.

E la novella n'andoe infino nello reame d'Egitto, sì come una delle più belle damigelle del mondo gueregiava co' baroni del paese di Faragona, e dava gran soldo a piede ed a cavallo, e la guerra era molto forte e dura. E sentendo Vergognia questa cosa, gli venne grande volontà d'andarla a vedere, no' sapiendo ch'ella fosse nè sua madre nè sua serochia.

Avenne che un giorno egli andò a're, e disse a lui: Messere, io v'adimando una grandissima grazia: che vi debia piacere di donarmi arme e cavallo, inperò ch'io intendo che una gentile donzella dello reame di Faragona guereggia co' baroni del paese, e dae grande soldo a piede ed a cavallo; onde quando vi sia questo in piacere, io vi vorrei

andare per provare mia bontà d'arme.

Lo re e la reina furono molto dolenti del partire che Vergognia volea fare, imperò che l'amavano come se fosse istato loro figliuolo propio; ma poi che fue lo primo dono e la prima grazia ch' elli avea chiesta e domandata a' re, no' gliele volle disdire; sì disse a lui: Figliuolo, questa andata potreb' essere di grande buona aventura e di grande aquisto; togli le migliori armi ch'io abo, e' migliori cavalli ch' i' ò in istallo: e ancora ti voglio dare cinquanta donzelli per tua conpagnia, tutti figliuoli di conti e di grandi baroni: e prendi oro ed argento al tuo piacere, per bene fornire tua andata: e vae colla Dio benedizione, di Dio e la mia. E poi (ch')egli (è) lo primo dono e la prima grazia che tu m' ài adomandata, io nolla t' òe voluta negare; ma tanto ti voglio bene comandare, che lo

più tosto che tu puoi ritornare, che tu lo facci per lo mio amore. Rispuose Vergognia: Messer, cotesto farò io certanamente, se piacerà a Dio.

E quando venne l' altro giorno, e Vergognia si scomiatòe da' re e della reina e da tutta la corte, e montò a cavallo co' suoi cinquanta conpagni, e cavalcarono inverso lo reame di Faragona. E tanto andarono per terra e per mare, che, sì come fue piacere di Dio, giunsero sani e salvi ne' reame di Faragona; e quando furono giunti nella città là dove era la donzella sua madre, incontanente andarono al palagio là dove ella dimorava; e trovarono un suo donzello lo quale guardava la porta: e Vergognia disse a lui: Io ti priego per amore che tu vada alla dama, e dille sì come cinquanta cavalieri sono venuti de' reame d'Egitto per istare al suo soldo, quando sia suo piacere; e diràle che noi

siamo tutti figliuoli di conti e di grandi baroni, e vantiánci di darle vinta la guerra sua certamente.

Allora lo donzello andò incontanente alla donna, e portò l'anbasciata secondo che Vergognia gli avea detto; e la dama disse al donzello che incontanente gli facesse andare suso, chè gli volea vedere e parlare colloro. Allora lo donzello tornò per loro, e menògli suso nel palagio là ov'era la dama; e Vergognia e' compagni s' inginochiarono dinanzi a lei, e salutarolla molto reverentemente, e la donna molto cortesemente rendè loro saluto.

Disse Vergognia: Madonna, io e questi miei conpagni siamo de'reame d'Egitto, e siamo venuti per istare al vostro soldo quando sia vostro piacere, e siamo tutti figliuoli di conti e di gran baroni, e vantiánci di darvi vinta la guerra vostra veraciemente. Allora disse la

donna che fossono li ben venuti; e fece loro grandissimo onore, e fece da' loro la paga grande e grossa. E sì tosto com' ella vide Vergognia sì fu presa d' amore di lui, non sapiendo che fosse nè suo figliuolo nè suo fratello, ed egli simigliantemente tanto tosto come la vide, sì fu pre(so) d' amore di lei, non sapiendo ch' ella fosse nè sua madre nè suo sirochia.

Quando venne l' altro giorno, e Vergognia co' suoi conpagni cavalcarono nell' oste là dove erano i nemici della donna; e sì come Vergognia fu giunto, sì si fecie dare la bandiera della 'nsegna del padre, e poi ordinò le schiere e' feditori; e francamente fedie co' suoi conpagni: e quivi fue la battaglia molto forte e dura, ma finalmente, sì come fue piacere di Dio, i nemici della donna furono sconfitti con tutta la loro giente, e due di loro ne presono e menarogli prigioni. E (in) molto

piccolo tempo ebono raquistate tutte le sue castella e ville, che que' baroni l' avieno tolte e ocupate alla donna.

Vegiendo gli amici della donna tanta bellezza e prodezza e senno di Vergognia, ebono consiglio insieme, e dissero cosìe intra loro: Noi vegiamo che per bontà di questo gentile donzello, noi siamo stati vincenti di questa nostra guerra: e inperciò a me parebe che noi gli dessimo per moglie questa nostra parente: che se noi lo ne lasciamo andare, noi avremo magiore guerra co' loro che prima. E a ciò s'acordano tutti quanti: e 'ncontanente n' andarono alla donna, e sì le ragionarono questa cosa: e la donna rispuose ch' era aparechiata di fare tutto quello che piacesse loro. Allora andarono a Vergognia, ed egli simigliantemente s' accordò acciò fare; e così gli dierono per moglie questa sua madre e serochia.

E stando insieme, molto si contentava l'uno de l'altro, e molta buona vita avieno insieme, inperciò che molto si contentava l'uno de l'altro, e si facea chiamare Girardo Aventuroso. E stando un certo tempo in questo amore e in questa benivolenza insieme, e quando venne un giorno ch'era uno grandissimo caldo, ed egli erano nella camera loro, e merigiavano in sollazzo e in allegrezza insieme, disse la donna: Amor mio e compagno mio e marito mio, io vorrei, quando a voi piacesse, sapere di vostra condizione e di vostro parentado, e donde e come voi siete nato.

Vergognia rispuose a lei e disse: Gentile madonna e mia vita e mia speranza, io non so di mio parentado nè donde nè come io mi sia nato nè cui figliuolo io mi sia: ma tanto so io di mia condizione ch'io fui trovato in una navicella involto in uno panno orato con una scritta

a collo la quale dicea così: *Questo fanciullo è battezzato, e à nome Vergognia, e fue figliuolo di gentile barone e di gentile donna;* e' pescatori ch' andavano pescando per mare, presero la navicella dov' io era, e apresentarommi a messer lo re d' Egitto e alla reina: ed e' m' ànno notricato e cresciuto e allevato a grandissimo onore, e somi stato co' loro infino a quel die ch' io mi partie per venire qua al vostro soldo. Altro non vi so dire, madonna, di mio parentado e di mio nascimento.

Quando la donna udì così dire, e' le venne sì grande dolore al quore ch' ella cadde in terra tramortita, e stette grande pezzo inanzi ch'ella si risentisse; e quando ella fue ritornata in sua memoria, ella si mise le mani ne' suoi vestimenti da petto, e fesegli insino a' piedi, e con grandissimo pianto disse a lui: Tu sì se' mio figliuolo, e figliuolo fosti

di mio padre, ed elli t'ingenerò di me, misera tapina meschina isventurata: e per vergognia ti mettemmo in quella navicella ove tu fosti trovato, e acomandamoti alla tua ventura: or veggio che in questo mondo non ci à ventura, anzi disaventura e pericoli e dolori assai. O figliuolo mio, a che malvagio punto noi siamo venuti, tu ed io! o malvagio mondo, o peccato, o carne dolce, come ti lasciasti ingannare? O Iddio padre onipotente, perchè desti tanta forza e tanta licenza al nemico infernale sopra questa misera tapina meschina svneturata? O Iddio che mi creasti, piacciati di no' abandonarmi! Tu m' ài serrate le porti del paradiso, e sono legata colle catene del peccato per la mia belleza! Oi, mala belleza! come mi se' tornata in amaritudine! O pulzelle, o donne che non siete belle, beate a voi! chè bellezza è viagio d' andare al ninferno, ed è

battaglia continua della carne; ma voi non conoscete la grazia che Iddio v'à fatta. E così si lamentava e doleva questa donna.

Udendo Vergognia cosìe lamentare questa sua madre e moglie e sirochia, disse a lei: Madre mia, non piagnete e non vi consumate più l'anima nè la persona, chè assai è magiore la misericordia di Dio che no' è la nostra villania; e assai è magiore la sua cortesia che non sono le nostre peccata; e Iddio non chiede altro che 'l quore del peccatore; e se noi avremo lo quore pentuto del peccato comesso, Iddio ci perdonerà per la sua cortesia. Onde, madre mia, io voglio che noi vendiamo ciò che noi possediamo, e diamo per Dio a' poveri di Cristo; e poi, voi ed io voglio che noi andiamo a Roma al santo papa vicaro di Dio; e sì ci confesseremo a lui bene e diligentemente di tutti li nostri peccati, e quella penitenzia

che ci darae, si' la faremo bene e di buono coraggio. E la donna disse: Figliuolo mio, ben mi piace. E incontanente venderono ciò che possedeano, e diedono a' poveri di Cristo; e poi si misono per camino, e andaro a Roma al santo papa: e andando loro, ogni persona guardava lo viso di questa donna tanto era bello e piacente; ed ella vegiendo c' ogni uomo la guatava, disse: Figliuolo mio, io dubito che io no' riceva disinore, e tu per me potresti avere danno e onta; ond' io voglio prendere una barbuta e panni d'uomo, e poi noi potremo caminare sicuramente. Eco che incontanente fue fatto: e 'n questo modo caminarono sicuramente, e fecero loro camino sanza niuno impedimento: e come fue piacere di Dio, giunsoro a Roma: e 'ncontanente n' andarono al santo papa, e confessarono bene e diligentemente tutti i loro peccati. E 'l papa vegendo e conoscendo

che'l fatto era stato disavedutamente, sì gli segnò e benedisse, e perdonò loro tutti i loro peccati, e diede a loro questa penitenzia: che Vergognia si fece monaco del monistero di santa Presedia di Roma, e la madre fece entrare nel monistero di Santa Chiara di Roma, e che già mai non dovesse vedere l'uno l'altro. E stando Vergognia in quello monistero con quelli santi monaci amici di Dio, incominciò a fare grande astinenza del suo corpo di digiuni, di vigilie, d'orazioni e d'ogni angelica vita, e vivette nel piacere di Dio undici anni; e in capo d'undici anni ebe una grandissima infermità, della quale e' passò di questa vita in santa pace in paradiso.

La madre vivette apresso di lui diciotto mesi, e poi passò di questa vita in santa pacie; e se lo suo figliuolo fecie santa e buona vita, ed ella simigliantemente si portò sì bene ch'alla sua fine ebe paradiso.

E inanzi ch' ella venisse alla suo fine, si pregò la badessa ch'ella le facesse tanto di grazia ch' ella andasse al papa, e che lo pregasse che le facesse tanto di grazia che 'l corpo suo fosse sopellito nel monimento del suo benedetto figliuolo. E la badessa andò al papa e domandolli quella grazia: e 'l papa sentendo che l' uno e l'altro erano morti in santa pacie, si le fecie quella grazia, e fece fare grande onore al suo corpo. E del suo corpo venia si grande odore, che parea che tutt' i moscadi del mondo fossero in verità; e poi il papa fecie scrivere nell' avello dove questi benedetti corpi furono sopelliti, queste parole di lettere d' oro:

QUI GIACCIONO DUE CORPI MORTI, MADRE E FIGLIUOLO, E FRATELLO E SIROCHIA, E MOGLIE E MARITO, NATI DI GRAN BARONAGGIO DELLO REAME DI FARAGONA, E SONO IN PARADISO.

E qualunque persona vae a Roma, vada al monistero di Santa Presedia, e vedrà queste lettere scritte d'oro nell'avello ove sono sepelliti questi due benedetti corpi.

AMEN.

LA LEGIENDA

DI VERGOGNIA E ROSANA

CANTARE I.° (1)

O Giesò Cristo sommo redentore
Che per noi tu moristi sulla crocie,
Donami grazia con perfetto core
Ch' i' scriva un fatto grande, aspro e feroce
D' un bel singnior che cade 'n forte errore
Colla sua figlia, e fu tanto veloce
Per modo tal, ch' egli la 'ngravidòne,
Per fattura del diavol che 'l tentòne.

(1) *Da una memoria che leggesi nel codice si rileva che esso venne scritto da Francesco di Barone di Salvi di Belforti da Pretognano di Val d' Elsa di Firenze, nato nel 1413.*

Truovo che ne' reame d' Araona
  Fu un barone gientil e gran singniore:
  Aveva una sua donna cara e buona
  Che come 'l sole gettava sprendore:
  Bianca, fresca era più ch' altra persona
  Col suo bel viso ch' avanza ongni fiore:
  E un giorno un gran mal forte l' aterra,
  Per modo tal che se n' andò sotterra.
Inanzi che finisse la sua vita
  Al suo marito fe' questa 'mbasciata:
  « O Signior mio, da te farò partita:
  La tua figlia si t' ò racomandata:
  Tu vedi che è si bella e colorita
  Più che null' altra che fusse mai nata:
  Abale cura per l' amor di Dio ».
  E detto questo, ed ella si morio.
Quando el marito poi la vide morta,
  Ebe gran doglia e gran malinconia,
  E pel dolore niente si conforta,
  Perchè l' amava e cara la tenia.
  E la sua fi(glia) par che fusse morta,
  E tre balie le die' per compagnia (1)
  Perchè fose notrita e ben guardata,
  Infin che fu cresciuta e allevata.

(1) Il Cod. *Ci vene balie.* Abbiamo sostituito *E tre balie*, attenendoci ai due testi in prosa.

Ella sì s' allevò con tal bellezza
  Quanto veruna che nel mondo sia;
  Dottata ell' era d' ongni gientilezza
  E piena d' onestà e leggiedria:
  Chi la vedea ne pigliava allegrezza,
  E di lontan paesi vi venia
  Giente, a veder questa nobil donzella
  Che avanzava la dïana stella.
Costei avea forniti e' quindici anni,
  E ongni membro ben le rispondia;
  Vestiva sempre di legiadri panni,
  E un angiol verament' ella paria:
  Marchesi e gran singniori con tiranni
  Per moglie ciaschedun sì la volia;
  El padre suo sì la faciea guardare,
  Perchè non la volëa maritare.
E anco la donzella ebbe a parlare
  Al padre suo che non volea marito:
  « Chè vergine pulzella voglio stare,
  Servir vo' a Cristo, somo re fiorito:
  Il paradiso mi credo aquistare,
  E quello caro arei fusse 'l mio sito ».
  Allora el padre in muso la sguardòne,
  E 'l fallacie dimonio lo tentòne.
Per modo tal gli diede tal battaglia
  Che poi al fine egli ebbe a far con essa;
  E la donzella tutta si travaglia

Trasfigurata che non parea desia.
Io v' mormoretto, se Giesù mi vaglia,
Che uccisa si vuleva ella stessa.
Se non fanciella mi esser chiamata,
Poi che 'l suo padre l'è vituperata.
Costui il pianger giammai non finava:
Il carpo incremente a lei cresciea;
E poi un giorno el suo padre chiamava
E mi parlie verso lui dicea:
« O padre mio, el peccato m' agrava:
Sì morta son — sì viva esser pareva: —
Volesse Iddio che mai non fussi nata,
Dappoi che voi m' avete ingravidata »!
Rispose 'l padre: « O cara figlia mia,
I' sono stato el maggior peccatore
Che verun altro che nel mondo sia,
E vinsemi quel falso traditore
Nemico mio, per la mia gran follia,
E portone gran pena e gran dolore: (1)
Ma stati chieta, figlia graziosa,
Chè 'io rimedierò ad ogni cosa.
Fa' sopra tutto che 'l tenghi celato
Chè mal verruno non senta niente,
E provedremo a questo peccato.

1 Il cod.. *E portone grande pena e dolore.*

E torneremo a Cristo 'nipotente:
Per sua piatà sì ci arà perdonato,
Facciendo penitenzia strettamente:
Di noi arà piatà; non ti dar pena,
Ch' e' perdonò a Maria Madalena ».
Ella rispos' e disse: « O padre mio,
Vo' m' avete condotta a male sorte.
Ma bene priego l' altissimo Iddio
Che 'n questo parto mi mandi la morte,
Chè ('n) tanta doglia non mi veggia io
Ch' io partorisca tal pecato forte ».
El padre disse: « De', non parlar piue,
Chè ci perdonerà Cristo Giesue.
Ch' i' ò veduto che già molti santi
Che eran prima nimici di Cristo,
Pecator furon di noi tre cotanti,
E poi del paradiso fero aquisto
Dove si sta in festa, giuoco e canti,
Abandonando questo mondo tristo.
Per mio amore, dè, abbia pazienza,
E sì faremo grande penitenza ».
Ed ella disse: « O caro padre mio,
Non so nè credo Dio mai ci perdoni
Questo pecato, ch' è cotanto rio
Scuro e brutto con molte ragïoni.
Pura donzella con voi rimas' io,
E 'nverso me con false oppenïoni

Vo' sete andato, dispiatato padre.
E diservito avete la mia madre;
Ch' io mi ricordo ben ch' ella vi disse
Che sempre fussi a voi racomandata
Più e più volte prima che morisse,
E voi m' avete molto ben pagata;
S' all' altro mondo mia madre sentisse
Ched io fussi si male capitata,
Se fosse in paradiso, i' crederia
Pella gran doglia ch' ella n' usciria.
Tolto m' avete ongni allegrezza e gioco,
Tolto m' avete ongni sollazzo e riso:
Parmi venire meno a poco a poco,
D' ongni dolciezza è 'l core diviso:
Non vo' che sia veduto in nessun loco,
O padre mio, el mio leggiadro viso,
Ma priego Idio che mi dia la morte,
Poi che condotta i' sono a cotal sorte ».
Lasciamo star questo lor lamentare,
Che l' uno e l' aultro ben morto parea.
Questa fanciulla non sa che si fare;
Verso d' Iddio tal sermone diciea:
« O Giesò Cristo, non m' abandonare
Chè questo caso da me non venia (1);

(1) Qui la rima regolarmente dovrebbe essere in *ea*, ovvero le due antecedenti in *ia*,

Perdoname, se t'è in piacimento:
Dè, non guardare a questo fallimento ».
Così diciendo el padre ebbe chiamato:
« Venite qua, ch'io mi sento appresare
Di ponere giù questo mio portato:
Per Dio, vi priego mi dobiate aiutare ».
El padre presto fu apparechiato
E verun altro vi s'ebe a trovare:
E prestamente ell'ebbe partorito
Un fantin maschio, bello e colorito.
El padre suo di terra lo levòne
E alla madre sì l'ebe mostrato;
Ella gli die' la sua benedizione,
E poi sì si voltò nell'altro lato.
E lui soletto poi lo governòne,
E 'l me' che seppe, poi l'ebe fasciato,
E poi lo fecie subito portare,
Segretamente lo fe' battezzare.
E prestamente sanza far dimoro
U' naviciello si fecie amannire:
El bel fanciullo in uno drappo d' oro
Colle sua mani sì l'ebe a coprire:
Un brieve al collo con lettre sonoro

e così anche altrove; ma l'antica poesia popolare, come la moderna, si contenta di sole affinità di suono.

Dicieno el nome suo sanza mentire. (1)
Or udirete quel che racontava
Quel brevicciuolo ch' al collo gli stava.
El brieve si dicea tal tenore:
« Vergongnia ò nome, e sono battezato,
E son figliuolo d'un gentil singnore,
E con vergongnia fo fui aquistato ».
E 'l padre col fanciullo uscì poi fuore
E nella naviciella collocato,
A Giesò Cristo lo racomandòne:
Di poi gli diede sua benedizione.
La naviciella prese 'l suo diritto,
E 'n una notte l' ebe via portato
l' ne' reame nel porto d' Egitto.
Pescando, pescator l'ebon trovato:
Tiràllo fuori, e poi lo mirar fitto,
E vidon ch' era un figlio bello e chiaro,
E allo re d'Egitto el presentaro.
Quando e' re vide così bel fantino
Tanto vezoso, n' à grande allegrezza:
E guarda poi che al collarino
V' er' attacato per vera ciertezza
Un brevicciuolo, che al suo dimino
Egli lo lesse con molta dolciezza,

(1) Il Cod. *senza dimoro*: ma *mentire* eraci suggerito dalla rima e dal senso.

E 'ntese tutto quanto questo dire:
Fantesche e balie poi fecie venire:
E fecie notricare 'l bel fantino
Sanza alcun manco, diligientemente;
Che parea propio rosa dello spino
Uscita, e 'namorava tutta giente.
Fra 'l naso e 'l mento aveva il suo bochino (1),
Più che 'l moscado sapea veramente.
E la reina in collo lo pigliava
E prestamente se ne 'nnamorava.
Lasciamo star Vergongnia a tale stallo
Co' re colla reina come figlio:
Ciascun se lo teneva sanza fallo,
Perch' era fresco come 'l fiore e 'l giglio.
Torniamo al padre su', al duro ballo,
Fu che nimico gli diede di piglio (2)
Che lo fecie cadere 'n tanto errore,
Onde ne porta gran pena e dolore.
E la figliuola di piangier non fina
Vedendo fatto così gran pecato,
Batendosi, diciendo: « Oimè, meschina!
Sarame mai tal fallo perdonato? ».
E 'l padre suo per cotale dotrina

(1) Il cod. *in sul bochino.*
(2) Così il Cod.

Alla benedetta sua benedizione:
« Per mio amore, lì, non si mettere.
Che il pellegrinaggio voglio andare,
Voglio andare a quel sepolcro santo.
E pregnero Gesù nostro Salvatore
Per sua pata si vogia ricordare ».
E detto questo, prese compagnia.
E prestamente si messe in cammino.
E camminando andavan per la via
Ciascuno a gusa d'un dei pellegrino.
E in pochi giorni si si cominciava
Drento al sipolcro del Signor divino:
E cominciò a far gran penitenzia
Con disciplina e vera riverenzia.
E in poco tempo costui si morì:
All'altro mondo andò ad andare.
E la sua figlia una gran compagnia
Di sante donne seco fece stare:
A Gieso Cristo el suo amore ponia.
E questo mondo volle abbandonare:
Di Dio e de' santi sempre ragionava:
Colle predette donne dimoriva.

Lasciamo star costei che 'n buona vita
  Viveva casta con molta 'stinenza,
  E dirò poi ancor di sua finita
  Come fu santa con gran reverenzia:
  Or priego Iddio, maestà fiorita,
  Che a me doni della sua cremenzia
  Ch' io dica verità e non menzongnia,
  Del suo bel figlio chiamato Vergongnia.
Di sopra dissi come capitato
  Costui si era ne' reame d' Egitto,
  E 'nanzi a' re si fu apresentato,
  E anco alla reina si v' ò ditto,
  E ciaschedun di loro inamorato
  Eran di lui, com' io v' ò qui scritto,
  Per modo tal che non si puon saziare
  Di torsi voglia sol lui risguardare.
Come 'l fanciullo venne poi cresciendo
  Di tempo in tempo gli faciea insengniare
  Legiere e scriver, sed' io ben comprendo,
  E in dieci anni già non truova pare.
  E 'n quindici anni ancora ben schermendo,
  E po' in venti dotto nel giostrare:
  E a cavallo stava bene armato
  Che a Orlando egli era assomigliato.
Lasciamo star Vergongnia in tale stato,
  E or vi vo' contar della sua madre,
  Che l' aveva sentito pel passato

Come gli era morto quel suo padre:
E' sua baroni ella ebe pregato
Quanto potè con parole legiadre,
E verso lor dicieva lagrimando:
« Per Giesò Cristo i' mi vi racomando ».
Alcun di que' baron prese a parlare:
« Gientil madonna, prendete marito:
Noi vi daremo un uom di grande afare:
Singniora nostra, pigliate partito ».
Ella rispose: « Questo ragionare (1)
I' sento che m' à 'l core 'ndebolito;
Rispondo a tutti: dè, non ci pensate,
E di marito non mi ragionate ».
Vedendo poi questi baroni ch'ella
Di non voler marito era disposta,
Chi le toglieva ville e chi castella:
Chi le toglie per piano e chi per costa:
E fra sè disse un giorno: « O meschinella,
E' mìa baroni da me ongniun si scosta
E non si curan di mia singnoria »;
E fra sè stessa forte si dolia.
E 'n ginochioni andò umilemente
Questa pulita e bella criatura
Dinanzi a Giesò Cristo onipotente
Tutta divota e colla mente pura,

(1) Il Cod. *cotesto*.

Diciendo: « Vero Iddio, al presente (1)
Dami socorso con buona ventura:
Fa' che la peccatricie sventurata
Pigli rimedio che non sia rubata ».
E stando la donzella in tal pregare
Una bocie dal ciel presto venia
E disse: « Taci, e non ti sgomentare,
Chè messo son del figliuol di Maria:
El padre tuo sì t'ebe a lasciare
Un gran tesor sotto la tua balìa:
Va' tosto, cierca ongni tua serratura,
Ch'argiento ed oro v'è oltra misura ».
E la donzella n'andò prestamente,
E ongni suo serrame allor ciercava:
E tanti ve 'n trovò abondevolmente
Che pien d'oro e d'argiento tutto stava.
Ella ringrazia Cristo onipotente
E pelli sui parenti allor mandava
E recitando ta' parole a loro:
« Me aiutate, ch'i' ò un gran tesoro ».
Costoro udendo el dir della donzella
Risposon tutti: « E' non sarà dua mesi
Che riaremo tua città e castella,
Farèn vendetta di chi ci arà offesi!
Or facciàn pur che vada la novella

(1) Il Cod. *Iddio ral presente.*

Dalla tua parte ne' lunghi paesi:
Notifichiànlo in Ungheria e 'n Francia
Che tu vôi dar ciento fiorin per lancia:
Soldar voliam pedoni e cavalieri:
Chi vôl, sì venga e tocherà danari,
E venga tosto sanza alcun pensieri
Chè di nïente non saremo avari:
E vadia a Faraona volentieri,
Ch'a dar buon soldo van le cose pari ».
E tanto questo bando si fu udito
Che la novella n'andò in Egito:
Per modo tal, che lo sentì Vergongnia
El qual era figliuo' di questa dama,
E allora e' n'andò, e già non sognia,
Con diciendo: « Una grazia el mio cor brama:
A farmi questo, cierto a me bisongnia,
Se non che la mia vita morte brama ». (1)
E' re udendo tutta sua intenzione
Subito diegli la benedizione.
E perchè bene in punto e'comparisse
Gli diede tutta la su' armadura
E cinquanta cavalieri, e po' li disse:
« Fa' che gli meni, e non aver paura;
Racordati d'Ettore (e) di Parisse,
E voglia onor sopr'ongni creatura:

(1) Così il Cod.

Oro e argiento piglia quanto vuoi,
E grazïoso sia (a) tutti poi ».
Vergongnia prese e' detti cavalieri:
Tutti eran figli di baroni e conti,
Prodi, gagliardi, adatti a que' mestieri,
Che a combatere eran fieri e pronti,
E molto be' garzon sanza pensieri,
Molto valenti per piano e per monti,
E prese oro e argiento quanto volse,
Cavagli e armadura ancor si tolse.
E fatto questo, sì prese comiato
Da' re d'Egitto e poi dalla reina,
E umilmente ongniuno à ringraziato,
Con riverenzia a tutti e due s' inchina.
E fatto questo a caval fu montato,
E verso Faraona allor camina,
E suso leva la real bandiera,
E drieto a lui li segue ongni sua schiera.
E' re colla reina gran dolore
Si davano con tutti e' lor baroni,
Perchè ongniun e' li aveva posto amore,
Uomini, donne, fanciulli e garzoni.
Figliuol pareva dello imperadore,
Di costumi gientil d'ogni ragioni,
E 'namorar faciea chi lo vedìa:
Di sua partita ciascun si dolìa.
Entrati drento, tanto cavalcava

Che giunti tutti a quella Faraona
Si fu: Vergongnia al palazo andava
Dove abitava la donna in persona,
E del cavallo presto dismontava
Ed era quasi 'n sull'ora di nona;
Sali la scala, e 'n sala fu montato:
Vide la donna ch'aveva mangiato.
Vergongnia si le fecie riverenza
Quanto si convenia a tal singniora,
E poi si disse: « Alla vostra presenza
I' son venuto e questa giente ancora ».
E quella donna piena di cremenza
Rispose a tutti, e niente dimora:
« Vo' sia(te) mille volte e' ben venuti ».
E lietamente gli ebbe ricevuti.
Ella lor fecie fare un grande onore
E tutti quanti fecion collezione:
Ella gli à dato tutto 'l suo amore,
Perchè 'l vedeva sì gientil garzone.
Ed ell'a lui 'ntrata era nel core,
E già l'amor gli à presi di ragione:
Lui non sapiendo che fusse sua madre,
Ed amenduni eran figliuol d'un padre.
E quando furno alquanto riposati
Vergongnia colla sua compagnia,
Molti fiorini furno allora dati
Que' cavalier di tanta gagliardia;

E ben en punto in campo furno entrati,
Che ciascheduno un paladin paria:
Bene a cavallo, armati di vantaggio:
Vergongnia fu 'l capitan di coraggio.
Essendo giù Vergongnia entrato a campo
Della sua giente fecie X squadre,
E prestamente sanza nullo inciampo
Fe' dispiegar sue bandiere leggiadre.
Del nobile stendardo, per suo scampo,
Dipingnier fecie sè colla sua madre,
Perchè gli aveva posto grande amore:
Nell'aultro cantar dirò el tenore.

Cantare II.°

Singnior, io vi contai nell'aultro dire
Come Vergongnia era nel campo 'ntrato:
Ancor vi dissi mio parer verile
Che l'un dell'aultro s'era innamorato:
Or priego Iddio, grazïoso Sire,
Mi dia tal grazia ch'io v'abbia contato
Come che 'nanzi che passasse un mese,
Le riaquistò tutto 'l tolto paese.

E fecie preda di molti pregioni
  Di que' ch'avevan tolto alla donzella,
  Fra' quali v'era di nobil baroni
  Che l'avèn tolto città e castella.
  Vergongnia a' cavalieri e a' pedoni
  Disse: « Andiàn tosto a portar la novella
  A Faraona a quella gientil dama,
  Che di vederla assai el mio cor brama.
E quando in Faraòna è 'ntrato,
  E la sua madre gli fecie gran festa;
  Vedendo ch'era così ben portato
  Di ringraziarlo giammai non si resta.
  Co' sua baroni ell'avea ragionato:
  « Costui deb'esser d'una gientil giesta:
  Il vegio savio, gientil e singniorile,
  E di costumi egli è tutto gientile ».
Uno rispose alla donzella e disse:
  « Costui ci pare un giovan valoroso:
  I' sì direi giammai non si partisse,
  E ciercherei che fosse vostro sposo ».
  Ed ella a tai parole gli ochi affisse,
  E rispose cor un atto grazioso:
  « Uditeme, baroni e buon parenti,
  Andate, e fate, e state a ciò contenti ».
E que' baroni andarono a Vergongnia
  E disson tutta quanta la 'mbasciata.
  Presto rispose, non già con rampongnia:

« Di leggierezza mia vita è travagliata: (1)
La mia speranza già altro non songnia
Se non che da me ella sia sposata:
Rispondo a tutti voi ch' io son contento,
Pur che a lëi sia di pïacimento ».
Uno rispose presto a quel donzello:
« E' non bisongnia andare a domandare:
Con noi venite, e darete l'anello,
E anco a lei mille anni le pare ».
E color se n'andar col singnior bello
Che 'n paradiso gli pareva 'ndare.
Ciascuno in sala del palagio andòne,
E la sua madre Vergongnia sposòne.
Come sposa fu, ferono gran festa
Più e più giorni con molto piaciere:
E' sua compangni licienza gli àn chiesta,
E disse: « Andate, ch'a me è in piaciere:
Ma prima a fare una cosa ci resta,
La qual mi pare che sia del dovere:
Io voglio che, 'nanzi vo' vi partiate,
Qualche presente al mio singnior portiate ».
E prestamente una lettera scrisse,
Colla sua mano el suo re ringraziando,
E 'n sul tenor della lettera scrisse:
« Gientil singniore, a voi mi racomando:

(1) Così il Cod.

Prima che io da voi mi paritte
Lasciata voi mi deste ingrimando:
Ora v'avviso ch'i' ò diliberata
Questa madonna, e po' si l'ò sposata ».
La sposa sua tolse assai gioelli
E allo re d'Egitto gli mandione:
E molti doni a quei cavalier belli
Colle sua propie mani ella donione.
E po' si disse: « O cari mia fratelli,
Una sol grazia v'adimanderione.
Che, quando inanzi al vostro re sarete,
Priego c'a lui mi racomanderete ».
E' sua compagni ciaschedun ritorna
A' re d'Egitto e si lo salutaro:
Apresentaron la lettera adorna,
E di Vergognia el fatto racontaro:
E dison: « Singnior nostro, ma' più torna
Dinanzi a voi el dolze baron caro,
Chè gli à preso per moglie quella donna
Che di bellezze ell'è soma colonna ».
E' re colla reina quando udiro
Che Vergonia a lor corte non tornava,
Per la gran doglia molto sbigottiro,
Perchè ciascun fortemente l'amava.
Lasciamo star costoro in gran martiro
Giorno e la notte amenduni si dava.

Diciàn di Vergongnia e di sua sposa 'l quanto, (1)
Che Fior e Biancifior non s'amar tanto.
Un giorno, poi poco tempo passato,
Com'è usanza, faciên merigiana:
Poi l'un e l'altro furo adormentato,
Ogniun pareva una stella Dïana:
E poco stetton poi che fur svegliato,
Amendui furon colla mente sana:
E la donzella disse: « O sposo mio,
Rispondi a me a quel che dirò io.
Io ti priego per quello grande amore
Che a me porti, ed io sì 'l porto a tene,
Che di tua giesta mi dica el tenore,
Chi fu 'l tuo padre e madre dillo a mene:
Di che paese, sanza nullo errore,
Tutto m'avisa se tu mi vo' bene ».
Ed e' rispos' e disse: « O sposa mia,
Io non tel posso dir chi io mi sia.
Io non so dir, ch'io no' fu' mai ciertato,
Nè ancora chi fusse 'l padre mio:
E anco non so dir dove aquistato,
Nè di mia madre: lo sa bene Iddio.
Pescando, pescator m'ebbon trovato
In una naviciella, il so bene io;
A' re d'Egitto sì mi apresentaro

(1) Così il Cod. Forse è da leggere: *alquanto:* ma il verso ad ogni modo non torna.

Nelle sua braccia, e lui mi tenne caro.
E si avev'al collo un brevicciuolo
En un drapo ad oro avilupato:
El breve si diciea ch'ero figliuolo (1)
D'un gran singnior con vergongnia aquistato ».
Ed ella allora sentì sì gran duolo
Che tramortita li divenne allato,
Per modo tal che pel grave dolore
Stette tramortita ben due ore.
Quando fu po' in sè sua ritornata, (2)
Le man si misse al suo candido petto:
Forte coll'unghia se l'avea squarciata
Che 'l sangue giù n'uscì al suo dispetto:
E poi la treccia s'ebbe svilupata,
Tutta pelossi, e non con suo diletto;
E poi le mani al suo bel viso pose,
Graffiò le guancie (e) felle sanguinose.
E gridò forte: « I' non vo' viver piue
E questo mondo voglio abandonare.
Vergongnia mio, mie figliuol se' tue ».
E tutto el fatto gli à a racontare: (3)
Come in la navicella messo fue,
Di quel suo padre che l'ebbe a 'ngannare,
E disse: « O car fratello e figliuol mio,

(1) Il Cod. *di cui ero figliuolo.*
(2) Così il Cod.
(3) Il Cod. *gli aracontare.*

Lasciam per Dio questo mondo rio.
O figliuol mio, s'a mïo senno fai
Noi lascieremo questo mondo tristo:
Tu vedi che gli è tutto pien di guai,
Di verun bene non se ne fa aquisto:
O figliuol mio, se mi ubidirai
Noi seguiremo la vita di Cristo:
O fratel mio, o dolce mio figliuolo,
El cuor mi scopia di gran pena e duolo.
O Giesò Cristo, viver più non voglio
In questo mondo pien di tant' inganni:
Fortuna che m' ài giunto in questo scoglio!
O pecato carnal, che tanti affanni
A me ài dati con tanto cordoglio,
E prencipio non fui di questi danni!
Tapina me, dolente sventurata,
Che in questo mondo mai non fuss' io nata!
Poi che tu vedi, o caro Singnior mio,
Che di tal fallo io no' ne fui cagione,
Dè, no' mi fare stare in tanto rio,
E 'l mio pur cor, dè, càval di prigione.
Se tu m'aiuti, o Giesù vero Iddio,
Il giorno e notte starò 'n orazione.
Aiutami Giesù, non mel disdire,
E non guardare al mio grave fallire.
Tu sai, Singnior, che cotanta bellezza
La qual m'ài data, n'è suta cagione

Chè 'l padre mïo con cotanta asprezza
Per esser bella, contra me fallòne.
Adunche, Iddio, o soma dolcïezza,
Perdoname del fallo che fatt' òne:
Perdoname, Singnior, no' mel negare,
Chè aspra penitenza io vorò fare.
O vaghe donne, fanciulle, donzelle,
E tutti voi che l'avete a governo,
Non vi curate ch'elle sien sì belle,
Perchè è via d'andarne allo 'nferno.
A ringraziare Iddio àn tutte quelle
Che son di mezzo, se io ben discierno,
Chè dalle vanità non son moleste,
E anco da' peccati men richieste ».
Vergongnia udendo quel suo lamentare
Che la madre facieva e 'l gran dolore
Disse: « Madonna, udite 'l mio parlare,
Chè la mia pena è ancora magiore:
Prima una cosa noi ci convien fare:
Buona contrizïon drento dal core:
Degli peccati chiamarsi pentuti,
E poi da Dio saremo ricieuti.
Con tutto che 'l peccato è sconosciuto,
No' abiam fatto che non è onesto:
Ciascun di noi se ne chiama pentuto:
Quanto possiamo questo è manifesto.
Questo gran fallo ch'è disaveduto,

Fuor d'ongni forma tanto disonesto,
Di tutti ci pentiam divotamente, (1)
Perdon chiedendo a Cristo onipotente.
E' ci perdonerà, chè gli è piatoso,
Di questo fallo, dolce madre mia:
Considerato ben che sia gravoso
E' ci userà piatade e cortesia.
A noi questo pecato era nascoso
E non fallamo con malizia ria:
Aviàmo errato non credendo errare:
Però sarà benignio al perdonare.
E voglio che a Roma poi andiamo
Dinanzi al Papa dir nostri peccati:
E lassù penitenzia sì facciamo,
E 'l buon Giesù cie gli arà perdonati:
E' sottoposti nostri licenziamo,
Città, castella, tutti licenziati ».
Ella rispos'e disse: « Figliuol mio,
Fa' che ti piace, e (il) resto diam per Dio ».
Vergongnia una mattina fecie fare
Al popol suo u' nobile convito.
Chi a lui per sè si fe' invitare (2)
Che a tal ora fusse comparito:
E quando 'l tempo fu poi del mangiare

(1) Così il Cod.
(2) Così il Cod.

Seder gli fecie quel barone ardito;
Posti a sedere ciaschedun mangiava
Delle vivande che Vergongnia dava.
Mangiato ch'ebbon con gran piacimento
Da tavola ciascun fu poi levato:
Vergongnia fecie poi ringraziamento,
A que' baroni dede lor comiato:
E'n prima disse « Ch'era ben contento,
Ch'ongniun di lor ben fusse liberato »:
E detto questo tutti se n'andaro,
Rimase lui e lei con duolo amaro.
Cominciaron per Dio a' pover dare
Oro ed argiento e tutti lor panni.
Tanto pe' loro si volson serbare
Ch'a Roma li conduciesse sanz'afanni. (1)
Ongnuno el suo bordon volse pigliare:
A Roma giungnier lor parea mille anni.
E prestamente della terra usciro,
E verso Roma caminando giro.
E caminando costor per la via
E ciascheduno parea un pellegrino:
E a costei ongniun mente ponia
C'una rosa parēa del giardino.
Ell' al suo figlio presto allor dicie:
« I' ò paura che 'n questo camino

(1) Così il Cod.

Io non ricieva dispiacer e danno,
E ancor tu potresti avere afanno.
I' mi vo' prestamente trasmutare
A modo d'uomo, e vo'mi trasvestire,
E potrem meglio el nostro camin fare
E anderem dove vogliamo gire ».
E così fecion, sanza alcun tardare,
E'l suo bel viso ancora ebbe a coprire;
E caminaron tanto fr' amendue
Ch'all'alma Roma 'trambe giunti fue.
E quando in Roma drento furo intrati
Davanti al Santo padre se n'andaro,
E prestamente furo inginochiati,
Con lacrime da lui si confessaro;
Dolendosi, piangiendo i lor pecati
Piatosamente si racomandaro.
Vedendo el Papa lor gran contrizione,
Subitamente a lor sì perdonòne.
E poi sì gli sengniò e benedisse
E fecie lor questo comandamento:
Prim'a Vergongnia tai parole disse:
« Santa Pressedia vo' che sia contento
Che la tua vita drento là fenisse,
Finchè dal mondo farai partimento ».
E alla madre disse: « In Santa Chiara
Vo' che tu stia, o donzella mia cara ».

E poi a ciaschedun sì comandòne
  Che mai l'un l'aultro non possa vedere.
  E così detto, ongniun sì se n'andòne
  Al luogo suo con molto pïaciere.
  Gran penitenzia a fare incominciòne
  A far Vergongnia, sanza dispiacere,
  E visse poco tempo e poi morio,
  E 'n paradiso andò appresso a Dio.
E la sua madre fe' gran penitenza
  De' sua pecati, e aspra disciprina.
  Con buon digiuni e soma riverenza
  Divotamente da sera e mattina.
  A' su' afanni aveva pazïenza
  E di dire orazion costei non fina,
  E sì viveva con grande onestade:
  Divenne presto in una infermitade.
Essendo qui la donzella infermata
  La sua badessa sì fecie chiamare,
  E quando fu innanzi a lei andata
  Ed ella cominciò a lagrimare:
  « Madonna, ch'i' vi sia racomandata:
  Sol una grazia mi dobiate fare
  Da poi ch'i' veggio abreviare mia vita
  Col mio caro figliuol sia soppellita.
Pregate 'l Santo padre che per Dio
  Questa grazia mi faccia in cortesia,
  Ch'i' sti' allato al dolze figliuol mio

E per l'amor di Dio contenta i' sia »
E la badessa disse: « Ciò farò io:
Di questo sta sopra la fede mia ».
E la badessa un mesagio chiamòne,
Al Santo padre allora lo mandòne.
El messo al Santo padre fu andato
E la 'mbasciata tutta gli distese;
El Santo padre fu beningnio e grato
Di farli cotal grazia di palese.
El messo poi adrieto fu tornato,
Diè la risposta beningnia e cortese:
E la badessa se ne rallegrava,
Alla donzella Rosana n'andava.
E sì contò la grazia ricieuta,
E la donzella se ne confortòne:
De' sua pecati e confessa e pentuta
Di questo mondo ella s'acomiatòne.
L'anima sua visibile (è) veduta
Come pegli angiol portata ne fone,
Santus Santus dominus cantando,
Gloria in eccielsis Deo magnificando.
Vedendo la badessa e l'aultre suore
Che l'anima sua ebbe tanto onore,
Presto si raunaro di buon cuore,
E sì chiamaro uno 'mbasciatore
E disson: « Vanne, sanza far dimore
Al Santo padre (e) dì' questo tenore:

« La donzella Rosana è mort'andata
Cogli angioli che 'n ciel l'ànno portata ».
Lo 'mbasciador n'andò al Santo padre,
Tale 'mbasciata presto ebbe contato,
E parlò ben con parole leggiadre
E disse 'l fatto come gli era andato:
Che Vergongnia era morto e la sua madre,
E 'n paradiso ongniun e' fu portato,
Cantando *Santus Santus* con vittoria,
Osanna in eccielsis colla gloria.
El Papa inteso tutto quel suo dire
Bene se ne mostrò lieto e contento,
E disse che 'l faciessin soppellire
Col suo figliuolo nel suo monimento.
El messo ritornò per ubidire
Alla badessa per comandamento,
E la risposta del Papa le disse
Che col figliuolo suo la sopellisse.

LA LEGGENDA DI GIUDA.

TESTO ITALIANO ANTICO IN PROSA

E

TESTO FRANCESE ANTICO IN VERSI

LEGIENDA

DI GIUDA SCARIOTTE

Leggesi (in) una storia, avegna che non sia autenticata dalla Chiesa, che fue uno uomo in Gerusalem che avea nome Ruben, il quale per altro nome era chiamato Simeon della schiatta di Giuda, o vero, secondo Geronimo, della schiatta di Isaccar: il quale ebbe una moglie che fu chiamata Ciborea. Sicchè una notte, abbiendosi insieme il debito, (1) dormendo, Ciborea vidde in sogno quello ch'essa dovea par-

(1) T. lat: *cum sibi mutuo debitum exsolvissent.*

torire con pianti e con sospiri: lo quale sogno ridisse al marito suo in questo modo: E' mi parea ch'io partorissi uno figliuolo molto pieno di retade e malizie, il quale sarebbe cagione di perdimento di tutta quanta la gente nostra. Alla quale disse Ruben: Maladetta cosa di' tu che non è degna di mentovare, e pensomi che tu se' rapita dallo spirito di Fitone (1). E quella disse: Se io mi sentirò d'avere conceputo e partorito figliuolo, sanza dubbio non è stato spirito fitonico, ma rivelazione certa (2). Sicchè vegniendo il tempo, quando ella ebbe partorito il figliuolo, li parenti temettero molto, e cominciarono a pen-

(1) T. lat: *et spiritu, ceu puto, phytonico raperis.* Il leggendario di Venezia, 1477: *spirito phitonico.* Il Cod. Pal. E. 5. 1. 31.: *spirito fantastico.*

(2) Il Cod: *cieca;* ma il T. lat: *sed revelatio certa.*

sare quello che dovessono fare di lui; e conciò fosse cosa che avessoro in orrore d'ucciderlo, (1) nè nutricare non volendo colui che dovea essere distrugitore della sua generazione, (2) misserlo entro in una navicella coperta, e lasciarola andare per lo mare entro; e l'onde del mare sì l'aprodarono ad una isola che si chiama Scarioth: onde da quella isola è appellato Giuda Scarioth. Sicchè la reina di quella contrada non avendo figliuoli, se n'era andata per solazzo alla riva del mare: e veggendovi la navicella fatta com'una cassetta approdata là per l'onde del mare, sì comandò che fosse aperta, e trovaronvi un fanciullo di bella forma. Sospirando disse: O, s'io fossi sollevata da' solazzi di

(1) Il Cod: *in errore;* ma il T. lat: *cumque filium abhorrerent occidere.*

(2) T. lat: *destructorem suis generis.*

così fatto figliuolo, (1) acciò ch'io non fossi privata di successore del reame mio! Sicchè fece nutricare il fanciullo segretamente, et infinsesi d'essere gravida. Alla perfine mostrò falsamente d'avere partorito uno figliuolo maschio, et andò questa fama palese per tutto il reame con grande festa. Li baroni s'allegrarono per la ricevuta schiatta, e il popolo si rallegra con grande letizia. Fecelo adunque nutricare secondo la grandezza del reame. Non passòe molto tempo che la reina concepette del re: nel suo tempo parturìo uno figliuolo. Et essendo già cresciuti e' fanciulli alquanto, si si trastullavano ispessamente insieme: e Giuda faceva molto increscimento con molte ingiu-

(1) T. lat: *O si solatiis tantae sublevarer sobolis etc.* L'edizione del 1477: *O piacesse a Dio che io fusse sublevata con li solazi di tanto figliolo.*

rie al figliuolo del re, e spesse volte lo faceva piagniere. E la reina recandosi ciò a noia, sappiendo e conosciendo che Giuda non s'apparteneva a lei, sì lo battea molto spesso: nè per tanto si rimoveva Giuda di fare noia a quello fanciullo. Alla perfine si manifestòe il fatto, e fu aperto come Giuda non era verace figliuolo della reina, ma era stato trovato; et essendosi Giuda accorto di ciò, fortemente si vergognò; e 'l fratello suo pensativo, (1) figliuolo del re, uccise celatamente; e temendo per questo fatto la sentenzia della testa, sì si fuggì con esso coloro ch'andavano ricogliendo il tributo: e andonne in Gerusalem, e mancepossi (2) nella corte di Pi-

(1) Il Cod: *fanciullo suo pensativo.* Ma il T. lat: *et fratrem suum putativum.* E l'ediz. del 1477: *el suo putativo fratello, vero figliolo del re.*

(2) T. lat: *seque curiae Pilati tunc praesidis, mancipavit.*

lato il quale era in quello tempo preside. Et imperò che le cose simiglianti s'acostano volentieri insieme, veggendo Pilato che Giuda si confacea a' costumi suoi, cominciollo a tenere molto caro, tanto che fu fatto proposto di tutta la corte di Pilato, et al suo senno erano ordinate tutte le cose. Sicchè un die Pilato guardando del suo palagio in uno giardino, fu tanto invaghito de' frutti ch'erano in detto giardino, che poco meno che non ne moriva; e quello giardino era di Ruben padre di Giuda: ma non conosceva Giuda il padre, nè Ruben il figliuolo, però che pensava ched'e' fosse perito nell'onde del mare. E Giuda non sapea al postutto chi fosse suo padre, nè quale fosse la sua madre, nè la sua cittade. Chiamòe dunque Pilato Giuda e sì gli disse: Io sono sì preso dal desiderio di quelli frutti, che se io no' n' abbo al mio senno, io credo vera-

mente morire tosto. Sicchè Giuda andò, e saltò immantinente nel giardino e prese di quelle mele. Infratanto venne Ruben, e trovò Giuda che gli aveva colte le mele sue; sicchè incominciarono a contendere fortemente insieme amendue, e doppo il contendere vennero a darsi insieme e villania (1); poscia vennero alle mani, e batteronsi bene insieme (2). Alla perfine Giuda ricolse una pietra, e ferì Ruben con essa in quella parte del capo ch'è collegato al collo, sicchè egli l'uccise: ma pure tolse le mele e portolle a Pilato, e raccontolli ciò ch'era intervenuto. Sicchè facendosi sera, Ruben fu trovato morto, e pensarono le persone ched'e' morisse di morte subitana.

(1) Forse deve dire: *vennero a dirsi insieme villania.*

(2) T. lat.: *Fortiter igitur ambo contendunt et jurgia superaddunt: post jurgia surgunt ad verbera, et mutuis se injuriis affecerunt.*

Allora Pilato diede a Giuda tutte le possessioni di Ruben, e Ciborea moglie del detto Ruben si la diede per moglie a Giuda. Sicchè un die che Ciborea sospirava e gravemente, e Giuda suo marito la domandava diligentemente quello ch'ella avesse, e quella rispose: Oimè, molto più disaventurata sopra tutte le femmine, (1) chè io attuffai uno mio fantisino piccolino nell'onde del mare, e trovai morto il marito mio, non so come. Pilato ancora a me misera à sopragiunto dolore, chè me dolorosissima à dato per moglie a te, e àmmiti congiunta in matrimonio, avegna che non volontarosa di ciò. E conciò fosse cosa che quella avesse narrato ognie cosa di quello fantigino, e da l'altra parte Giuda avesse narrato a lei quelle cose ch'erano intervenute a lui, trovato

(1) T. lat: *Heu, infelicissima sum omnium feminarum.*

fu che Giuda avesse tolto per moglie la madre e morto il padre. Sicchè mosso da pentimento, e per confortamento di Ciborea, andossene al nostro Signore Jesù Cristo, e domandògli perdonanza de' suoi peccati. Insino a qui si legge di quella storia non autentica, la quale se da raccontare è, rimanga nello albitro di colui che la legge, avegna che sia maggiormente da lasciare stare che di dirla.

Sicchè il Signiore lo fece suo discepolo, e di discepolo si lo chiamò appostolo; il quale fu tanto famigliare a lui e amato, ch'elli il fece suo procuratore, lo quale sostenne poi per suo traditore, (1) che elli si portava la borsa di danari, e furava di quello ch'era dato a Cristo. Sicchè dogliendosi al tempo della

(1) T. lat: *Ut eum faceret suum procuratorem quem postmodum pertulit suum proditorem. Portabat enim loculos etc.*

passione di Cristo che l'unguento che valeva CCC. danari non era stato venduto, perchè potesse anche fare di furare quelli danari, (1) andò e vendèo Cristo XXX. danari, che ogni danaio valeva X. piccioli d' usuale moneta, e così ricompensòe il danaio dell'unguento che valeva CCC. danari; o vero, come vogliono dire alcuni, di quello ch'era dato a Cristo di tutto elli furava la decima parte: e però per la decima ch'elli avea perduta nell'unguento, cioè per li XXX. danari, vendette il Signore per tradimento. Sicchè costui in sino a qui usòe in sua vita tre grandissimi peccati: cioè micidio del padre: furare le cose accomandate dal suo Idio: tradimento del suo maestro. I quali danari, essendo pentuto, riportò a coloro che gliele avevano dati, et andò e impiccossi per la gola; et

(1) T. lat: *Ut illos etiam denarios furaretur.*

impiccato, crepò per mezzo e sparsonsi le 'nteriora sue. In ciò fu tolta la ragione alla bocca, chè lo spirito suo maladetto non uscisse quindi (1); però che non era degnia cosa che quella bocca così vilemente maculata fosse, la quale avea tocco così gloriosa bocca come quella di Cristo; chè degnia cosa era (2) che le 'nteriora ch'aveano ingenerato il tradimento, cadessero rotte, e la gola, della quale era uscita la voce del tradimento, fosse costretta dal capestro, cioè dalla corda che l'affogò impiccandosi. Ancora morìo in aere, acciò che colui il quale offese gli angeli nel cielo e gli uomini in terra, fosse sceverato dalla contrada delli angeli e delli uomini, e fosse accompagniato colle demonia nell'aere.

(1) L'ediz. del 1477: *Ma fu devetato che non uscisseno per la bocca, perchè non era degna cosa ecc.*

(2) L'ediz. del 1477: *Digna cosa etiam era che ecc.*

Dieus qui le scienche devinne (1)
Les entendemens enlumine
De chiaus qui le veulent servir,
Me doinst grasse du deservir
Que je puisse s'amour avoir,
Et si me doinst sens et savoir
De commencier et de parfaire
Tel quose qui li doie plaire,
Et chou que jou ai entrepris,
Si que je ne soie repris. 10
C'est de Judas que jou vuel dire,
Celui qui traï nostre Sire.
Aucune gent ne sevent mie

(1) Così il Cod. Forse : *de scienche.*

Ques hom il fu et de quel vie,
Conment fu nes et engenres :
Mais, s'il plaist a Diu, ja l'orres.
  Au tans que Herodes fu en vie
Et qu'il resnoit la signourrie
De le terre de Gallilee,
20 Et de Pylate tint Judee
Et Iherusalem autressi,
De le lingnie uns hom issi
De Judas, qui Rubem ot non.
En Judee manoit cis hom.
Une femme ot, ce dist l'istoire,
Qui fu apelee Chiboire.
Cis gisoit par nuit en son lit,
Et avint que fist son delit
A se femme, selonc l'usage
30 C'on le doit faire en mariage,
Un petit devant mie nuit:
Et quant il ot fait son deduit,
Longement ne demoura mie
Que la dame s'est endormie.
Entrues qu'ele dormoit, avint
Que une visions li vint,
Q'elle avoit un enfant conchut,
Et qu'il seroient mout dechut,
Et seroit par s'igniquite
40 Cause de toute mauvaiste.
Mout a malaise soumilla

Un petitet, dont s'esvilla.
En esvillant mout tresali;
Et quant elle revint a li
Esmarie fu durement,
Et si ploura mout tenrement,
Con celle qui perdut avoit
Quant tel lingnie avoir devoit.
Mout gemi et mout souspira.
Ses maris dont l'en conjura 50
Quant il le vit si esmarie:
« C'as tu, dist il, ma douce amie ?
Trop m'esmervel, m'amie ciere:
Pour coi tu fais si mate ciere?
C'as tu au tresalir eüt?
Pour coi pleures? qui t'a meüt?
Je m'en esmervel pour m'ame ».
A Ruben dist la bonne dame,
« Je l' vous dirai, Sire: oes moi.
Apres chou que justes a moi
Dormi si comme on se repose, 60
Dont sonjai une pesme cose:
Car il me sanlait bien por voir
Que j'avoie conchut .I. oir
Qui venroit a trop grant hontage;
Et aroient par lui damage
Li Jui de nostre lingnie.
S'en sui mout durement esmarie:
U j'ai mauvaise entention

70 U fausse ymagination
U mes esperis fu ravis.
Nequedent, tex est mes a v
Et ma pensee et ma creance
Qu'il sera de male prouvance :
Et si le me dist bien li cuers
Que, s'il est de meu ventre huers,
Que par lui trop de mal venront,
Et lui grief en souferront ».
Et quant Ruben entendi ceste
80 Conroucies fu, la teste baisse.
Mervilla soi que estre puet,
En son cuer grant paour en eut.
Adont li dist : « M'amie belle,
Tu me contes maise novelle.
Chou que t'oi ichi conter
N'est mie digne d'aconter.
Je cuide, tes est mes avis,
Que tes esperis est ravis.
Ne vous en caut, ma douce amie ;
90 Nous n'averons itel lingnie ».
Phintonicon fu une femme
Qui parla au diable meesme.
A icel tans celle vivoit,
Mout d'incantations savoit :
Au diable parloit souvent
Par art et par enchantement.
Dont dist Ruben : « Tu es ravie

Par l'art et par l'encanterie,
Je cuide, de Phintonicon ».
« Non sui, Sire, fait elle, non: 100
Je vous jure et si vous afferme
Que ceste cose est voire et ferme.
Je croi et ai cuit et vuel croire
Que ceste cose est toute voire ».
Quant Ruben voit que elle meme
L'ateste pour voir et afferme
Si a respondu maintenant:
« Or va, et pren, je te conmant,
Pren garde, et conte et si mesure
Quant tu fesis l'engenreüre, 110
Quans mois, cans jors le dois porter,
Et quant tu le dois enfanter.
Quant cel enfant porras avoir,
Si le me fai adont savoir,
Pour ce que me dis et devises
Qu'il doit faire tant de mallisses,
Pour ce que ne face damage
As Juis de nostre linage,
Et qu'il ne lor fust reprouve
Se on l'avoit en mal trouve. 120
Se il aporte au naistre vie
Il ne l'ara longement mie:
J'aime mix asses que il muire
Qu'a nous deüst ou aucon nuire ».
Li jour vinrent, li tans passa

Et la dame mout engroissa:
Bien parut, que pas ne menti.
Dolante fu quant le senti.
Mais mieus que pot s'en conforta:
130 Tant comme deut, l'enfant porta.
Or aprocha li jors et vint
Que la dame enfanter convint,
Au point que delivrer se deut
Et que plus porter ne le peut.
Dont fu li tans et clers et biaus
Et li croissans fu tous nouviaus:
Ja aloient aparissant
Les .II. cornetes du croissant:
La dame en cel point delivra,
140 D'un oir marle se delivra
A Ruben qui ert ses maris.
Ruben en fu tous esmaris
Quant voit le valeton venu,
Ne set qui li est avenu.
Or ne set il que faire en doie,
Il ne set nule bonne voie;
Pense que c'est contre nature
De maumetre s'engenreüre:
S' il l'ocist trop iert desloiaus,
150 Et si l' nourist mout fera maus:
Ensi porroit bien avenir:
Dont ne se set conment maintenir.
A ocire mout le douta:

Adont pites le sormonta
Qui a cruaute encachie,
Et dist qu' il nen ochira mie.
Il ne set qu' il en avenra;
Ja nul jor ne le maumenra,
N' il ne li taura pas la vie,
Ne il nen ocira mie. (1) 160
L'enfant fist bien aparillier,
Entre blans drapeles loiier,
Et une kestelette prist
Qu'il ot de bos; dedens le mist.
Sor la rive de le mer vint,
Et son enfant en ses bras tint:
Pour ce qu' il ne le pot amer,
Si le coula dedens la mer.
Quant ot ce fait, ne sejourna,
En son ostel s'en repaira. 170
De Ruben ichi laiserons
Et de sa femme : si dirons
De cel enfant que il devint,
Et quel cose il en avint.
Tant par la mer waucrant (2) ala
Et par decha et par dela,
Tant ala que il plus ne peut:

(1) Il verso è troppo corto: per ridurlo a giusta misura bisognerebbe leggere: *Ne ja ne l'ocira il mie,* o simile.
(2) Così il Cod. Forse è da leggersi: *wauerant.*

Et ariva, si con Dieu pleut,
A Quarioch, de mer une ille.
180 Li roïne de celle ville
Adont sor la rive venoit;
Ses chambrieres o li menoit.
Venue estoit pres de la mer
Pour esbanoiier et jouer.
Vers la mer grande si perçoit
Le kestelle, qui s'adrecoit
Droit au rivage de son estre.
Mervelles ot que ce peut estre.
A la rive en vint tout droit,
190 Car li vens ensi le menoit.
A ses chambrieres dist la dame :
« Je m'esmervelle trop, par m'ame:
Que c'est que li mers nous amainne ?
J'en vauroie ore estre certainne :
Je m'en sui trop esmervillie :
Ales i, se dieus vous beneïe ».
Les chambrieres quant s'aperchurent
A la rive errant coururent:
Tant qu' il fu arives atendent.
200 Quant il fu arives se l' prendent:
L'enfant voient en la kestelle
Qui la face ot vermelle et belle.
Ni a celi n'en soit bien lie
De chou qu' il est troves en vie.
A la dame sont maintenant

Revenues, atout l'enfant.
« Dame, dist l'une, ne saves
Que vous hui gaaignie aves?
Nous avons .I. enfant trouve
Mout bien et mout (bel?) atourne. ». 210
« Aves, fait li dame, oil voir?
Moustres cha, je le voel veoir» .
A la roïne l'ont donne,
Et elle l'a bien resgarde.
Veü l'a bel, plain de biaute,
Com il afiert a roiaute.
Les drapiaus vit tous descouvres,
Vit que ce fu uns biaus varles
Et que plains ert de biaute grant.
Plus grant feste en fist que devant 220
Quant elle bien esgarde l'ot.
A da(a)rrains s'a dit cel mot:
« Certes, je sui mout couroucie
Que je ne puis avoir lignie
Qui mon resne apres moi tenist:
Je vauroie qu'il avenist,
S'estre pooit, d'avoir un oir
Aussi biaus con cis est pour voir:
Mais je voi bien qu'estre ne puet:
Miex que je puis, tenir m'estuet 230
Cest enfant, conment norirai, (1)
De mon resne oir le ferai.

(1) Così il testo: ma il senso non corre bene.

Quant ot ce dit, si apella
Les chambrieres qui erent la:
« Je vous conmant, fait ele, oes,
Faites de bien tant que poes,
A cest enfant: je le vous baille:
Et gardes bien riens ne li faille ».
Quant celles l'oent, si ont ris,
240 Et dient: « Bien sera nourris:
Asses de bien li fera on:
Mais conment le nomera on?
Nous cuidons, telle est no pensee,
Que il soit venus de Judee;
Et pour ce que de Judee vient,
Judas ait non il le convient:
Pour Judee, iert Judas nomes
Dorenavant, se vous volles ».
La dame le gree et otrie,
250 Mais de sor toutes riens lor prie
De l'enfant que il soit bien aise,
Et que il n'ait nule mesaise.
A tant d' illuec s'en departirent:
L'enfant prendent, si le norirent
Pour itant, que s'il avenoit
Que li roïne enfant avoit,
Qu'il fust sires de l'heritage,
Que chus en eüst l'avantage.
La dame qui ne cuidoit mie
260 Que elle deust avoir lignie,

Ains pour brehaigne se tenoit,
De lui servir mout se penoit,
Et par sa terre fist savoir
La roïne, qu'ele ot un oir
Qui son heritage tenroit,
Si tost com en eage seroit.
Quant cil du pais l'ont oï
Si en sont auques esjoï:
Tout li home de l'ille seurent
D'Escarioch, que signor eurent; 270
Et quant telle nouvelle oïrent
Mout furent liet, mout s'esjoïrent.
Pour chou qu'il vint a Cariot,
Le sornon a tous jours en ot.
Asses tost avint puissedi,
Que la dame dont je vous di
Fu enchainte, tant con Dieu pleut:
L'enfant porta tant qu'ele deut;
Et quant ce vint au droit termine
D'un oir delivra la roïne, 280
Et eut un fil qui mout fu biaus,
Qui deust estre li oirs roiaus.
Li doi enfant, si com moi samble,
Pour nourir furent mis ensanble;
Ensamble tant longement furent
Qu'il eurent sens, et aus connurent.
Jouer ensanble s'en aloient,
Ensanble maintes fois jouoient.

Avint que il se couroucerent,
290 A un ju, et se laidengerent
Tant qne Judas, par son outrage,
De sa palme en mi le visage
Feri le fil a la roïne,
Con cis qui ert de pute orïne.
Plourer le fist; grant duel en eut
La dame, quant elle le seut:
Au cuer en fu mout corocie,
Et dist: « A toi n'apartient mie
Que tu doies meu fil ferir:
300 Mauvais, dont te puet il venir?
Pour coi as tu fait tel derroi
Que t'as feru le fil au roi?
Tu ti es maisement prouves: (1)
N' ies pas mes fieus; t' ies uns troves ».
Tout ensi la dame tencha
A Judas, et li reprocha
Que on l'avoit en mer trouve,
Et que ne l'ot pas (en)genre.
Ceste cose fu espandue
210 Par tout le pais, et seüe:
Et quant Judas chou oï dire
Couroucies fu, et mout plains d'ire.
Il cuidoit bien par verite
Que avoir deust la roiaute;

(1) Il testo: *mout malvaisement.*

Bien cuidoit avoir roi a pere,
Et que roïne fust sa mere,
Et qu'il fust freres a celui
Dont fu il plains de grant anui
Quant la dame l'ot reprove
C'on l'avoit en le mer trouve; 320
En verite seut que iert voirs
Qu'il n'ert mie du roiaume oirs,
Ains est tes come on li met sus :
A poi qu'il n'est du sens issus.
Or oes conment esploita:
De mal faire trop se pena
En ce mautalent ou entra.
Le jovencel entrecontra,
Tant le gaita, c'a point le prist.
Sans misericorde il l'ocist. 330
Le droiturrier oir, sans raison,
Ocist Judas en traison.
Il fu si plains d'igniquite
C'onques n'en vaust avoir pite.
Quant ot ce fait, si s'est penses
Que (ne?) porroit estre tenses
De nullui, s'il estoit tenus
Que il ne fust trop mal venus,
Et que il a mort ne fust mis
Pour le jovencel c'ot ocis, 340
Et c'on feroit de lui justice.
Or oes con set de malisse

Et con pensa a son afaire.
Il gaita que li tributaire
S'aparilloient en la mer
Pour en Iherusalem aler.
Tant fist a aus et si parla
Qu'avoec aus Iherusalem ala.
Ensi sauva Judas sa vie
350 Con vous oes, par sa voisdie.
On oit souvent chanter et lire
Que parvers li mauvais desire,
Et souvent ensanble s'asanblent
Les coses qui s'entresanblent:
Pour chou le di que quant Judas
D'Esquarios ot fait widas,
Et fu en Iherusalem venus,
Tant fist que il fu retenus
Au service Ponce Pylalte:
360 Tout doi furent de pute esclate.
Tant fist qu'en son service vint.
Or oes que il li avint.
Li hom qui est de pute afaire
Est ades enlainc de mal faire: (1)
Qui est trouves malvais parfais
Et en paroles et en fais,
Ades a mal faire se muet;
Ne nus hom maufaire ne puet,

(1) Cosi il Cod.

Ne bien ausi par verite,
Se ce n'est de sa volente: 370
En la volente toute riens
Est mise, soit maus, soit biens.
Qu'il avint Judas or oies:
.I. jour si s'estoit apoies
Pylates sor une fenestre
De son palais et de son estre,
Et resgardoit, si c'on fist l'en,
Le cite de Iherusalem.
Les iex ieta en un vergier:
Si i voit un mout bel pumier 380
Qui mout belles pumes porta.
Pour lor biaute en convoita:
De ce fruit si grant desir eut
Que pour .I. poi que ne moreut:
A peu ke il ne tresala.
Quant voit chou, Judas apella,
Et se li dist: « Biaus dous amis,
Esgarde con sui maubailis:
Bien sai que se n'ai de ce fruit
Que mors serai encor anuit: 390
Se des pumes n'ai, sans douter
En terre me verras bouter;
De terre sui, si est droiture
Que jou revoise a ma nature:
Se du fruit n'ai que je desir
En terre me verras jesir ».

Judas atendre plus ne vaust:
Ou vergier vint, sor l'arbre saut.
Les pumes conmencha a coillir.
400 Or poes grant mervelle oir:
Li pumiers li piece de terre (sic)
U Judas ert estoit son pere,
Que oistes Ruben noumer:
Cis fu qui le geta en mer.
Quant cis voit que ses pumes kieut
Vait avant, soufrir n'en vieut.
A Judas dist: « Ne fais pas bien
Quant, maugres mi, me taus le mien,
Car l'arbre et les pumes sai moies:
410 N'en pren nule, laise les coies ».
Quant Judas l'oit, petit le prise;
Trop donne poi de sa devise.
Plus que devant, des pumes prent:
Et cis asprement li desfent.
Dont conmencha li estris grans,
Car li prodons estoit engrans
De Judas ses pumes escoure:
Judas ausi de lui sus coure.
Judas le conmencha a mokier,
420 Et mout forment a desakier;
Et quant voit chou, forment pali:
Jus du pumier errant salli,
Et a une pierre saisie;
Apres Ruben la envoiie:

Du ruer fort bien se pena ;
Son pere ens u col asena.
De tel ravinne li cox vint,
Que a terre caïr le couvint.
De tel eure jus le coucha
Ch'onques puis n'en redrecha. 430
Quant vit Judas que il morut,
A Pylate errant s'en courut ;
Et sacies bien que il se teut :
Il ne dist mie canqu'il seut.
Mors fu Ruben de sous son arbre,
Et si devint plus frois d'un marbre:
La jut dusc'a la nuit oscure:
Dont fu trouves par aventure
Des gens qui pres de la manoient :
Il cuident bien, quant il le voient, 440
Que il soit mors de mort soudainne.
Se femme grant duel en demainne,
Chiboire, quant elle le set:
Plouret l'a mout, et regretet.
La cose fu Pylate dite
Que cis ert mors de mort soubite,
Et que la dame veve estoit,
Qui grant possessions avoit.
Pylate adont si s'avise
Que Judas l'ot bien a devise, 450
Selonc ce que il ot servi,

Et qu'il avoit bien deservi,
Qu'il fust si bien, si bel paies
Que il en fust tous apaiies.
En tel maniere l'asena,
Le femme Ruben li donna.
Chiboire convint Judas prendre
A mari, ne se pot desfendre:
Cheli a femme li livra,
460 Et son avoir li delivra;
Et ensi Judas apaia,
Et son serviche li paia.
Or ot Judas ocis son pere,
Et si ot a femme sa mere.
Elle fu ensement mariee,
Maugres li, a Judas donnee:
Mout dolante de cuer le prist,
Mais n'i pot metre contredit.
Souvent mout grant duel demenoit,
470 Si tost con li en souvenoit
De son fil et de son mari.
Adont avoit le cuer mari
Et disoit, si con j'ai leü:
« Aimmi! que m'est il avenu
Que meu fil, que ains ne pot amer,
Fis jeter par dedens la mer,
Et meu mari ai trouve mort,
Et ore sui, sans meu acort,
A un estrange homme donnee,

Et maugres mi, sui mariee! 480
Bien me devroit li cuers doloir
Quant je sui, contre meu voloir
Et par force de signourage,
Mariee; a poi que n'errage ».
La dame ensi se dementa:
Judas coiement l'escouta:
Se li demanda et li dist:
« Que as tu, feme, se Diex t'aït?
Pour coi es tu si a mesaise?
As tu cose qui te desplaise? » 490
La dame li dist: « Oil voir:
Jou ai au cuer grant duel pour voir:
On me devroit metre a escil,
Que en mer fis jeter mon fil,
Et si trouvai l'autre semainne
Mon mari mort de mort soudaine
En mon gardin, desous cel arbre:
Puis ai eüt mon quer es ma(r)bre,
Et sui, par force a le personne,
Mariee a un estrange homme 500
Maugres moi; si en sui dolante
Que ains puis ne fui sans pesance ».
Si tost con Judas oï ceste
Si n'ot mie, sacies, grant feste.
Adonques li est souvenu
Que tout chou li est avenu.
« Dame, fait il, a mes orelles

Vous oi conter trop grans merveles :
Es ce verites, sor vostre ame? »
510 « Oil, Sire, » respont la dame.
Dist Judas : « Dame, se c'est voirs,
Dont sui ge vos fieus et vos oirs,
Que vous ne peüstes amer.
Sacies, je fui trouves en mer :
Bien sai que vous estes ma mere,
Et c'ai ocis Ruben mon pere :
Or ne sai que jou puisse faire :
Car tout m'est venut a contraire.
Jou en sui trestous esperdus :
520 Je voi bien que je sui perdus :
Trop ai fait de mal et d'outrage :
Ma douce dame, que ferai ge ? »
Quant la dame chou entendi
Marie fu ; si respondi :
« Je vous enorte, et si vous prie,
Qu' en ales en le conpaignie
De Jhu Crist : se li priies
Que il vous pardoinst vos pecies :
Se vous pardon li requerres
530 Je quit bien (mout?) que vous l'ares ».
A icel tans aloit par terre
En Judee Ihus, nos sauveres.
Quant Judas ot la dame oï
Sen conseil maintenant creï :
Au plus tost qu' il pot, s'end ala :

Tant quist Ihu, c'a lui parla.
Tant ala Judas et tant vint,
Que dechiples Ihu devint :
Et si devint ses aumosniers :
Le bourse portoit as deniers. 540
Tal offisse eut, que il gardoit
Chou que a Ihu on envoioit
Et a ses .XII. conpaignons.
Pourveerres ert (il?) d'aus tous :
Se plus que lor despens avoit
As povres donner le devoit :
Mais lerres fu et plains de gille,
Si com on list en l'Evangille.
Bourses avoit u reponnoit
Chou c'on a ses compains donoit. 550
Faus pourveerres, faus aumoniers
Fu, car il embloit les deniers :
En sa bourse l'argent metoit
C'as povres gens donner devoit :
Mais maisement le departi,
Car as deniers souvent parti,
Et lor en fist male partie;
Mout fu par lui mau departie.
L'Escripture si nous devise
Que pour le grande convoitise 560
Que il ot d'argent amasser
Traï Ihm, tout sans fausser
As Juis, puis Ihm vendi

.xxx. d., puis lor rendi.
Se vous dirai par quel raison.
Ihus estoit en le maison
Simon le liepreus, ce set on,
Et tout li .xii. conpaignon
Ensanle estoient illueques:
570 Judas ausi estoit avoecques.
Dont vint Marie Magdalainne,
Si s'enbati a cele sainne.
Pres de Ihu Crist s'acosta,
De son sain une boiste osta,
Et estoit plainne d'onguement
Qui a prisier faisoit granment:
Pres de Ihu Crist s'en ala:
Sor son cief l'onguement cola,
Et en oint ses pies, chou saves,
580 Pour ce qu'ele les vit creves.
Quant cis onguement fu espars
L'odeurs s'ala de toutes pars;
Cascuns fu d'odeurs raemplis.
Judas en fu tous asouplis,
Et dist devant tous en apert:
« Sire, pour coi aves soufert
Que chis onguemens est perdus?
Mieus venist que il fust vendus:
Il estoit mout bons et mout ciers,
590 Et bien valloit trente deniers:
On en eust bien tant d'argent,

Si fust donnes a povres gent »
Quant Ihu Cris chou entendi
En tel maniere respondi :
« Biaus amis, fait il, bonnes oevres
Si sont receües a oevres ;
Ames les povres bonnement,
Ne mucies mie lor argent:
Faire lor en deves courtoisie:
Mais l'ongement n'en feres mie, 600
Car jou serai en crois pendus:
Li onguemens n' iert pas perdu,
Ains iert en gard et en cure,
Dusqu'au jor de ma selpulture.
Quant Judas vit certainnment
C'on ne vendroit pas l'onguement,
Et les .ccc. deniers n'aroit
Que li onguemens bien valoit,
Il les cuidoit bien fourceler:
Dont se teut, ne vaust plus parler, 610
Et pensa que il restorroit
Ceste perte quant il porroit,
Pour les Juis qu' il vaust avoir. (1)
Fist il dont as Juis savoir
Que Ihu Crist lor venderoit
S' il voloient, et li verroit.
Cil furent liet et joiant;

(1) Forse invece di *Juis* dovrebbe dire *deniers*.

Mais il met en son convenant
Trente deniers avoir devoit,
620 Dont chascuns (des?) trente valloit
Dis deniers de petis au mains;
Et si n'en voel ne plus ne mains,
Et les rescoust de l'ongement
Les .ccc. deniers voirement.
L'Escripture si nous tesmoigne
Que au point que il fist la besongne
De Ihu Crist vendre as Juis,
Que Ihus adont l'amoit si
Que il pardevant ne faisoit;
630 Car son conmant aenplisoit
Que il l'avoit ent el point mis
Que on amast ses anemis,
Qui aroit un oir desloial
Qui seroit cause de tout mal.
Et que mout li Jui par lui
Aroient encore d'anui.
Voirs fu que par sa traïson
Furent Jui a destruction;
Car par Ihu Crist qui moru,
640 Vaspasiens sus lor couru,
Et pour se mort qu' il vaurra vengier
Donra trente Juis a denier.
Adont furent entre en mal en (1)

(1) Così il testo. Forse: *fu entree en mal an.*

Li cites de Iherusalem :
En fu voire la prophesie
Du bon prophete Geremie,
Que tant Iherusalem ploura.
Onques porte n' i demoura
Qui toute ne fust abatue,
650 Et arsee et confondue.
Vaspasiens pour Ihu Crist
Tous les Juis tua et prist.
Or poes bien avoir oi
De Judas qui Ihm trai,
Ques hom il fu et de quel vie,
De quel païs, de quel lignie,
Conment en mer on le trouva
A Cariot ou ariva,
Conment ocist et mist a mort
660 Le fil de la roïne a tort,
Conment a Pylate se mist,
Conment pour les pumes ocist
De le pierre Ruben son pere,
Et conment a femme eut sa mere,
Conment et pour quelle ocoison
Traïst Ihu Crist, li felon,
Conment au lach se sousleva,
Et ses ventres par mi creva,
Que plus dire rien ne saroie
670 Se mencoigne n' i controuvoie,
Pour ce que bourde on ne me truise,

Et con ne l' tingne pour erluse. (sic)
A tant ester jou le lairai,
De Judas chi me fin ferai.
Prions a Dieu tout en le fin
Que il nous traie a bonne fin.

Cis livres fu escris en l'an de
l'incarnacion MCCC et IX, ou
mois de Joing.

Errata	Corrige

PREFAZIONE

p. 71. lin. 9. porta casa	porta a casa
» 72. lin. 19. in casa ott'anni	in casa da ott'anni
» 89. lin. 13. Karn.a	Karn·a

TESTO

p. 24. lin. 16. svneturata	sventurata
» 26. lin. 1. si'	sì
» 56. lin. 24. allor dicie	allor dicia
» 78. lin. 3. a v	avis
» » lin. 4. creancn	creanche
» 82. lin. 9. adrecoit	adreçoit
» 86. lin. 6. orïne	orine
» 94. lin. 23. bien (mout?)	(mout?) bien

850.8 109732
S289 Scelta di curiosita le

NAME	DATE	NA
Estimm	12/21/39	

109732